

Demare Rossi

CONFLITTO 1940 – 1945

IO, UNO DEI TANTI PRIGIONIERI ITALIANI  
IN GERMANIA



**Medaglia d'onore al merito della Repubblica Italiana  
consegnata a il 2/6/2012 dal Prefetto di Livorno a  
Demare Rossi in qualità di cittadino  
italiano deportato e internato nei lager nazisti fra il  
1943 ed il 1945**

## PREMESSA

Tu, che ti accingi a leggere queste pagine,  
credi nel destino degli uomini?  
Rileggi questa domanda quando le avrai  
terminate.  
Può darsi che allora troverai una risposta.

Demare Rossi

## PREFAZIONE

Dopo quasi cinquanta anni di silenzio, probabilmente per una serie di fatti e di circostanze, che si sono verificate in questi ultimi mesi, mi accingo oggi a fare ciò che mi ero imposto di evitare, con tutte le mie forze. Il primo sasso che cadde nello stagno e ruppe la calma apparente fu il 20 Settembre dell'anno scorso, giorno in cui fu commemorato il cinquantenario del ghetto di Roma.

Quel giorno del 1943 a Roma furono arrestati e deportati in Germania 1032 ebrei.

Quel 20 Settembre dell'anno scorso al telegiornale delle ore 13 parlò la Signora Zevi, unica sopravvissuta, di quel gruppo, dal campo di sterminio di Bergen-Belzen. Narrò la sua e le loro vicissitudini, di come uscì viva e concluse con una breve frase:

«*SIAMO FERITI DENTRO*»

Furono queste poche parole che mi colpirono e fecero esplodere quanto era rimasto sopito fino ad allora.

Da allora sono trascorsi giorni, mesi senza pace. Non ho fatto che rivivere sempre più intensamente tanti episodi della mia prigionia, che credevo dimenticati.

Sì, quel "Siamo feriti dentro" riaprì una piaga e tanti ricordi diventarono un tormento, un tormento che mi tolse la pace. Di giorno, di notte quando mi svegliavo, a qualunque ora, rivivevo quanto avevo subito nel corso della mia prigionia.

La mia salvezza giunse un giorno della Quaresima di quest'anno, quando Mons. Vincenzo Savio, Vescovo Ausiliare della nostra Diocesi, venne nella chiesa di Santa Croce qui a Rosignano.

Fu a lui che esposi in succinto quanto mi angustiava. Narrai di essere stato, durante il secondo conflitto mondiale, prigioniero dei tedeschi; di essermi trovato pronto per essere fucilato, con tutti i miei compagni di sventura e che tutto si risolse in un nulla di fatto per una pura banalità; di essere stato, la sera del giovedì Santo, 31 Marzo 1945, torturato dai tedeschi; indi portato fuori, con la pistola puntata dietro, con la neve fin quasi al ginocchio, sul bordo di un fossato.

A quel punto rivolsi un pensiero al babbo, alla mamma ed al mio fratello, che allora aveva 11 anni, poi rivolsi gli occhi al cielo e pregai Dio.

Furono secondi lunghissimi, interminabili, poi ebbi l'ordine di girarmi, mi fu chiesto la baracca di appartenenza, indi ci fu un'altra scudisciata ed un "loss! In barack!" (Svelto in baracca).

Poi, per il fatto di essere italiani, ci hanno sempre offesi ed umiliati, trattandoci ogni giorno con due loro termini ben precisi:- Sheisse e fanfluht!, il primo dei quali è un sostantivo in volgare, che i francesi usano molto frequentemente e con grande leggerezza, ogni volta che capita loro un disappunto (ma nei nostri confronti non era un semplice disappunto). Il secondo termine non ha traduzione, ma è una maledizione che comprende l'interessato cui è rivolta, tutti coloro che lo hanno preceduto e tutti coloro che lo seguiranno.

E' trascorso ormai mezzo secolo da allora, tante cose sono dimenticate ed oggi, anche con il turismo, vediamo venire nel nostro paese tantissimi tedeschi, ed ogni volta che li ho incontrati sulla mia strada non ho potuto esimermi dal ripetere loro quei due termini che mi hanno rivolto per tantissime volte. Sì, perché, questo è solo un esternare in maniera semplice, forse banale, tutto l'odio che mi è rimasto nei loro confronti.

Ero nel segreto del confessionale e Mons. Vincenzo Savio tra l'altro mi disse che non potevamo, né dovevamo dimenticare, ma mi esortò a non perseverare nell'odio, citandomi ad esempio fatti salienti della storia anche contemporanea. Mi illuminò su ciò che è Dio per noi poveri mortali e quanti e quali sono i nostri doveri. Mi dimostrò che in taluni momenti ero sotto la Sua protezione Divina.

## CAPITOLO I

### 8 SETTEMBRE 1943

Per me la vera guerra ebbe inizio alle ore 18 dell'8 Settembre 1943, allorché fu annunciato l'armistizio nei confronti degli alleati, senza che nessuno in quel momento, fosse in grado di prevedere ciò che ci aspettava in seguito.

Appartenevo alla 2a Compagnia del 520° Battaglione Mitraglieri, all'isola d'Elba, di stanza sul golfo di Lacona. Il mio plotone, al comando del Ten. Mario Allegri di Chiavari, era ubicato sul promontorio di Punta della Contessa.

Il nostro Tenente era persona di notevole intelligenza, ci voleva bene e sapeva farsene volere, tanto che avremmo fatto qualunque cosa con lui.

Posso dirlo serenamente perché so di interpretare, anche a distanza di tanti anni, quello che era lo spirito che regnava in quei trenta ragazzi che aveva ai suoi ordini.

Quell'otto settembre il Ten. Allegri era assente dal reparto ed in sua vece c'era un Sottotenente venuto dal Comando di Battaglione.

Come sempre, quelli liberi dal servizio quella sera erano già in libera uscita. Così rimasi io, come capo posto, con cinque ragazzi, dei quali tre erano per il servizio di sentinella in postazione e due per il primo turno della pattuglia sulla spiaggia.

Appena approntata la mitragliatrice da portare in postazione, con le munizioni e gli accessori, giunse la notizia dell'armistizio.

In quel momento, noi come tutti gli altri, ignari di quanto sarebbe avvenuto in seguito, esultammo di gioia e ci mettemmo a gridare. Gridammo, ricordo, ma nessuno perse il controllo di se stesso e non fu fatto alcun gesto inconsulto. Di lì a poco apparve dall'angolo del nostro accantonamento il nuovo comandante di plotone.

Era in uniforme completa, come andasse ad una sfilata: dagli scarponi alla giacca, dal cinturone alla bustina, con la famosa stecca, come prescriveva il regolamento.

Appena giunto dinanzi a noi mise la mano alla fondina e fece per estrarre la pistola e rivolgendosi al sottoscritto gridò:

- Rossi, tu sei l'unico graduato!....

Ma non riuscì a proseguire perché immediatamente si trovò con tre fucili puntati allo stomaco e qualcuno che lo dissuase dal fare altri gesti ed altri discorsi dicendogli:

- Sig. Tenente, i tempi sono cambiati! Il tutto finì come era iniziato ed ognuno di noi riprese il proprio posto, ognuno fece il proprio dovere, in attesa di eventi.

Dall'8 al 17 Settembre l'Isola d'Elba combatté la sua guerra contro i tedeschi, come sappiamo dalla Storia, anche perché fino ad allora l'isola era presieduta dal nostro Esercito e dalla nostra Marina Militare e fino a quel momento non c'era nessuno di loro.

Quella sera cominciò a squillare il telefono e giunse l'ordine di combattere contro i tedeschi.

Non era ancora trascorsa un'ora e giunse l'ordine di combattere contro gli Anglo-Americani. E questa alternanza di direttive durò fino quasi a mezza notte, quando finalmente, giunse l'ordine definitivo: -Contro i tedeschi.

Questa altalena di direttive fu perché al Comando del presidio dell'Isola era arrivato da poco un Generale di Brigata, appena promosso; politicamente era un fascista della prima ora, ed a conferma di ciò alla manica della sua uniforme aveva il famoso filetto rosso, cosa che li evidenziava da tutti gli altri, come tra i fondatori del fascismo.

E come lui ce lo aveva il comandante la nostra Compagnia, il Capitano Lista, di Viareggio.

Finalmente dopo un paio di giorni rientrò al distaccamento il nostro Tenente Allegrì, così con lui potemmo esprimerci con serenità ed organizzarci per fronteggiare il vero nemico.

Una prima avvisaglia di ciò che poteva avvenire l'avemmo alcuni giorni dopo.

Nelle prime ore di un pomeriggio (oggi non ricordo il giorno), suonò l'allarme la sirena di Portoferraio.

Prima di allora eravamo abituati che, quando suonava, generalmente era per un allarme aero-navale e nessuno si precipitava in postazione.

Quel giorno il nostro Tenente venne subito fra noi ci sollecitò e ci suggerì di non sottovalutarlo, perché la situazione era cambiata.

Terminate queste parole un aereo tedesco apparve a bassa quota sul mare: prima che fosse al centro del golfo fu inquadrato da una batteria della Marina, di stanza a Marina di Campo.

Per evitare guai, virò a sinistra e si riparò nel golfo.

Io, ed un amico, che in quel momento ci trovavamo in prossimità della riseretta, ci precipitammo e prendemmo una mitragliatrice ed una cassetta munizioni, e senza alcun sostegno ventre a terra appoggiammo l'arma su una roccia e mentre l'aereo volava dinanzi a noi, alla nostra stessa quota, sparammo una raffica fin quando non si inceppò.

L'aereo proseguì e cominciò a prendere quota, per scavalcare il Monte Orello, in direzione di Portoferraio. Quando fu in prossimità della vetta, aprì il fuoco una mitragliera della contraerea, una Breda 20 millimetri.

Allora virò a sinistra e volò lungo costa fino a fondo valle; indi tornò indietro e mentre si abbassava di quota, sparò una raffica contro una nostra postazione senza conseguenze, si diresse verso Porto Azzurro e scomparve.

Visto l'evolversi della situazione, d'accordo col nostro Tenente, andammo a ranghi completi, tre squadre con i rispettivi sergenti, al comando di Compagnia a chiedere le mitragliatrici FIAT, che pochi mesi prima ci erano state sostituite con le BREDA e che giacevano ancora in magazzino.

Il Capitano Lista, essendo un vecchio squadrista, (Come già accennato) ce le rifiutò.

Per rientrare al nostro distaccamento, a Punta della Contessa, dovevamo passare dal caseggiato dove era la mensa ufficiali ed il magazzino. Giunti nei paraggi ebbi un'idea e tutti d'accordo la mettemmo in atto.

Con l'ordine del Capitano ci facemmo consegnare dal magazziniere le armi suaccennate. Giunti al nostro accantonamento raccontammo tutto al nostro Tenente mettendolo di fronte al fatto compiuto, il quale prese immediatamente una decisione.

Dispose subito il piano difensivo, poi pose un'arma alle nostre spalle, a protezione del sentiero di accesso al nostro distaccamento, con una sentinella in servizio 24 ore su 24, ordine assoluto di non abbandonare mai quel posto di vedetta.

Nel pomeriggio di uno degli ultimi giorni passò, a bassa quota, un aereo tedesco e lanciò i volantini per intimarci la resa.

Gli sparammo tutti, con le armi contraeree, con i fucili, mentre uno di noi sparò con una mitragliatrice tenuta sulle spalle da un commilitone.

Tutto ciò che avvenne in quei giorni dimostrò quale avversione nutrissimo contro i tedeschi, fin dal primo momento.

E giunse il giorno che bombardarono Portoferraio e quella sera fu la resa dell'Isola d'Elba.

Il giorno seguente fu preso possesso dell'Isola, da parte dei tedeschi, con lancio di paracadutisti sul piano di Mola ed arrivo di mezzi da sbarco a Portoferraio.

La sera precedente il loro arrivo, tra amici studiammo quante e quali possibilità potevamo avere per non cadere nelle loro mani.

Darci allo sbando nell'Isola non era possibile perché non vi era via di fuga.

Prendemmo in considerazione la soluzione di raggiungere la punta del Cavo, che stimammo in 35 km, di distanza circa, indi attraversare il canale di Piombino. Ma furono tutte ipotesi cadute nel vuoto perché in ultimo sapemmo che là c'erano già i tedeschi, quindi non ci rimase che attendere passivamente la malasorte.

Sul far della sera giunsero a Lacona e poco più tardi, indrappellati ci condussero a Portoferraio. Dopo tanti anni, di quella sera ho qualche lacuna, ma è evidente che non ci furono grandi avvenimenti, altrimenti non li avrei dimenticati. Passo perciò all'indomani mattina, quando ci imbarcarono su alcuni mezzi da sbarco e ci portarono a Piombino.

Giunti a Piombino ci trasferirono nel campo sportivo e ci disposero sui tre bordi del campo, ci fecero sedere, mentre sul quarto lato c'era piazzato, rivolto verso di noi, un cannone con relative casse di munizioni ed una sentinella.

Nel pomeriggio ci portarono alla stazione ferroviaria dove c'era un treno ad attenderci. Salimmo, 40 uomini per ogni carro ed al momento di partire, ad ogni carro un soldato tedesco, il quale, dove non c'era la cabina del frenatore, salì su un respingente.

Prima della partenza del convoglio circolò una voce, secondo la quale, ci avrebbero portati a Mantova indi ci avrebbero smistati alle nostre case.

Ed il treno si mosse.

Piombino dista da Rosignano Solvay appena 65 km, questi primi km ed i successivi a me erano arcinoti perché sono casa mia e dintorni, perciò si può immaginare quale stato d'animo ebbi in quel pomeriggio. Seguivo i singoli paesi che si succedevano l'uno all'altro, i casolari, le pinete che conoscevo e mi chiedevo se un giorno avrei potuto rivederli.

Sapendo che saremmo transitati per Rosignano, preparai un biglietto nel quale dicevo che quel giorno ed ora ero transitato verso il Nord. Sul retro scrissi l'indirizzo della mia famiglia.

Il treno transitò per Cecina, per Vada, indi per Rosignano. Ero a casa e cosa potevo fare? Niente?, NO! Ebbi un'idea ed in pochi attimi la misi in atto. Mi spogliai e rimasi solo con le mutandine da ginnastica e prima che il treno giungesse al fiume Fine dissi agli amici vicini che volevo lanciarmi nel fiume con un bel tuffo.

Salii sulla barra che c'è alla porta del carro, aggrappandomi alla porta ed al tetto, pronto per spiccare un gran salto.

Ma gli amici, che seguivano con trepidazione la scena, vedendo la struttura del ponte in ferro ed altri elementi del fiume, giudicarono troppo rischioso quanto stavo per fare, mi trascinarono all'interno e tutto andò in fumo.

Pochi attimi ancora ed il convoglio stava per giungere all'altezza della fabbrica dove lavoravamo ed al paese.

Fu allora che vidi mio padre.

Aveva degli operai che stavano lavorando su una tubazione che dalla fabbrica andava al mare, dopo aver attraversato la ferrovia e la via Aurelia.

Vidi il babbo di spalle, che stava appoggiando la sua bici ad un sostegno del collettore.

Che momenti!..avrei voluto chiamarlo, avrei voluto gridare, ma non mi avrebbe udito ed in pochi secondi il tutto scomparve, ma lo ricordo ancora come fosse cosa di ieri.

Mi ricordai del biglietto che avevo scritto poco prima, lo avolsi intorno ad alcune monete, unica cosa pesante che avevo in quel momento e feci in tempo a lanciarlo in stazione.

Dopo il mio rimpatrio, venni a sapere che qualcuno lo raccolse e lo recapitò ai miei cari. —Grazie, ti dico grazie, ancora oggi, chiunque tu sia.

E grazie, in seguito, dopo gli shock di quella serie di avvenimenti di quei pochi minuti, lo dissi anche agli amici, che mi salvarono forse da un infortunio non indifferente.

E giunse Mantova.

## CAPITOLO II

### VERSO L'IGNOTO

Al mattino del giorno seguente ci svegliammo col treno fermo probabilmente allo scalo ferroviario di Mantova.

C'erano molti binari e tanti treni merci.

La stazione ferroviaria? Non ricordo di averla veduta. Ci guardammo l'un l'altro dicendo:  
- Questa dovrebbe essere Mantova. C'era un gran silenzio e tra noi parlavamo pochissimo e sottovoce, regnava un senso di attesa ed un filo di speranza, guardavamo quei soldati tedeschi senza capire.

Poi il treno si mosse verso Nord, verso l'ignoto.

E' difficile oggi, dopo cinquant'anni, scendere nei dettagli di quel mattino, ma ricordo che ci fermammo in varie stazioni del Veneto; quello che ricordo ancora oggi, con chiarezza, è la sosta a Cittadella.

Ad ogni sosta gran folla si assiepava sulla pensilina: tante ragazze che portavano ceste di frutta e la distribuivano a questa massa di sventurati che stavano affrontando un viaggio interminabile e senza speranza.

Era evidente che in quei giorni di convogli ne erano già transitati molti e la popolazione di quei paesi si era organizzata.

Ricordo che ad una di queste stazioni qualcuno riuscì a passare una tuta da lavoro dentro un carro vicino al nostro ed in mezzo a tutto quel trambusto uno di noi, con una cassetta vuota e con una signorina al fianco, riuscì a girare l'angolo della stazione e ad eclissarsi. Noi che lo vedemmo pregammo per lui e:

-Dai!, che ce la fai!

Alla stazione di Cittadella, come già accennato, tra le tante persone, passò una ragazza con tanti giornali gridando:

- "Giornali, giornali!" come fosse un edicolante.

Giunta dinanzi a me, che ero seduto sulla porta del carro, mi consegnò un giornale dicendo di farlo sparire perché c'era scritto all'interno.

Immediatamente lo passai ad un amico alle mie spalle, passando la voce.

Dopo la partenza del treno leggemmo alcune annotazioni scritte sui bordi di alcune pagine, le quali ci informavano che quella sera, sopraggiunta la notte, il convoglio sarebbe stato attaccato dai partigiani e ci avrebbero liberati.

Se ben ricordo, si accennava anche ad un ponte che sarebbe saltato.

Cosa determinante fu che poco dopo fummo sorvolati, a bassa quota, da un aereo tedesco che seguiva il tracciato della linea ferroviaria, ci mise dei timori per quanto avevamo appreso poco prima dai giornali.

Timori non infondati perché non passammo per il Brennero, come previsto, ma da Tarvisio. I rifornimenti ricevuti nel Veneto furono provvidenziali perché il viaggio fu lunghissimo, durò ben quattro giorni ed in tutta questa odissea: solo una notte, alle ore due, i carri furono aperti ci fecero la sveglia per darci un caffè caldo, (brodaglia fatta con patate essiccate e tostate): Eravamo ad Hulm, Ulma per noi italiani.

Verso la sera del quarto giorno giungemmo a Bremerworde, eravamo a circa 30 km dal mare del Nord, tra Brema ed Amburgo.

Dalla stazione ferroviaria al lager furono 12 km, che facemmo a piedi.

Vidi tanti ragazzi, marinai, con un gran carico di zaini, cappotti, coperte e man mano che i chilometri cominciavano a farsi sentire, tanti di questi poveretti che per alleggerirsi del carico lasciavano le loro cose lungo il bordo della strada e man mano che i chilometri si accumulavano, aumentavano i fardelli che miseramente finivano nei campi e nei fossi.

Così giungemmo al lager di Bremerworde e da quel preciso momento ebbe inizio il nostro Calvario.

### **CAPITOLO III**

#### **IL LAGER DI BREMERWORDE**

Dopo quella lunga marcia giungemmo su un piazzale e ci ammassarono senza alcun ordine.

Unica cosa di cui ci preoccupammo fu di stare molto vicini tra vecchi amici, anche se ci trovammo vicini ad altre persone mai conosciute prima di allora.

Dinanzi a noi c'erano dei grandi reticolati, un gran cancello e su un lato di questo piazzale notammo un palco. Proprio di questo ci stupimmo, perché nessuno sapeva immaginare a cosa potesse servire. Le guardie che fino a quel momento ci avevano scortati erano soldati della Wehrmacht, (cioè dell'esercito), si preoccuparono di riunirci proprio nei pressi di quel palco.

Un fatto singolare che non si può tacere, che al momento non comprendemmo.

Fra le tante persone che in quei pochi minuti vidi in movimento, si fermò al mio fianco un soldato piuttosto su con gli anni, aveva i capelli brizzolati. Proprio per questo lo osservai con attenzione e tra l'altro notai che stava piangendo.

Vedendo ciò non potei fare a meno di richiamare la sua attenzione con un colpetto di gomito.

Si rivolse a me e gli chiesi:

- Cosa fai?, perché piangi? E questi in risposta, con un filo di voce: -

In questo campo ci sono già stato durante la prima guerra mondiale.

Di lì a poco non lo vidi più.

Dopo un certo tempo vedemmo arrivare dai cancelli di servizio, soldati, probabilmente ufficiali delle SS tedesche, e fra di essi un ufficiale italiano delle camicie nere, nella sua uniforme che conoscevamo molto bene.

Salì sul palco, con alle spalle tutti quegli ufficiali tedeschi, e si rivolse a noi facendo la sua propaganda. Le uniche parole che ricordo ancora oggi, furono quelle conclusive: -Tornare in Italia o subire l'onta della prigionia.

Con quel discorso ci esortava a tornare in Italia a combattere al fianco dei tedeschi, inquadrati nei battaglioni delle camicie nere.

Probabilmente approfittavano del fatto che eravamo stanchissimi, avviliti, moralmente a terra, per indurci a fare quanto serenamente nessuno di noi avrebbe fatto. Di allora ricordo ancora con chiarezza che, nel momento in cui stava terminando il discorso, dal fianco del palco, prima ancora che avessimo tempo per impostare un ragionamento, si fece avanti un gruppo di soldati delle SS, con elmetto in testa ed il mitra imbracciato vennero verso di noi e con spintoni e con l'arma spianata ci divisero in due gruppi separati al centro, prima ancora che ognuno di noi comprendesse quanto stava accadendo.

Ricordo che poco dopo ci trovammo all'interno di una grande baracca soli, senza ordini, senza saper quale sorte ci aspettasse.

L'unica cosa che comprendemmo in quel momento fu che eravamo nel gruppo di coloro che avrebbero dovuto ritornare in Italia, inquadrati nei battaglioni di camicie nere.

C'era tanto sconforto, tanta paura, e ricordo che tutti parlavamo con un filo di voce, proprio come se qualcuno potesse ascoltare le nostre parole.

La stragrande maggioranza era terrorizzata pensando al nostro futuro e senza sapere come poterne uscire. Pochi facevano altre congetture, erano possibilisti.

Due amici della nostra Compagnia, uno dei quali del mio stesso plotone, cominciarono a confabulare, scambiarono le loro opinioni con noi, poi con un altro gruppetto di amici, indi li vidi che cominciarono a camminare avanti e indietro come due leoni in gabbia.

Loro ritennero che seguire la sorte fosse il male meno peggiore: almeno così erano certi di poter rivedere le loro famiglie.

La loro storia finì in Italia, allo sbarco di Anzio, dove i reparti di camicie nere furono impiegati dai tedeschi in prima linea.

Li ricordo oggi come allora, il primo alto, di taglia robusta, con occhi chiarissimi e piccoletti, buono e allegrone, il classico livornese. Il secondo, un moretto non tanto alto, circa come me, con due occhi vivaci come il suo carattere, aveva un paio di baffetti che curava con una meticolosità fantastica.

Era di Massa Carrara, ci parlava spesso del suo lavoro, quando eravamo all'Isola d'Elba, con gioia, con entusiasmo. Lavorava in una scuola per la lavorazione artistica del marmo.

Oggi, per il rispetto che ho sempre avuto nei loro confronti, verso due cari amici, mi si permetta di tacere i loro nomi.

Lasciammo l'Isola d'Elba, dove faceva un gran caldo che fino all'ultimo giorno, quando non eravamo in servizio, l'unico nostro abbigliamento era costituito dalle mutandine da ginnastica. Per la differenza di temperatura, ricordo che lassù indossavamo la divisa completa di cappotto. Le camerate erano orride, con i posti letto su tre piani, uguali a quelle che tante volte abbiamo veduto nelle foto dei lager degli ebrei, nei campi di sterminio, con quelle assi nere da cui spunta la testa di un bambino o una donna denutriti, prima della morte.

Il posto letto era costituito da un unico piano di assi di legno, dove stavamo distesi, vestiti, uno vicini all'altro e con lo zaino che fungeva da cuscino.

Ho due ricordi di quel lager: quello di un amico che andò all'infermeria per un foruncolo ad un dito di una mano. Ritornò che era bendato con della carta crespada color vinaccia.

Il secondo, quando al rancio, una sera, ci distribuirono un formaggio, cosa che non suscitò sorpresa fin quando il primo di noi provò a mangiarlo e lo trovò orrendo.

Qualcun altro ci provò e non riuscì a mangiarlo. Non posso descrivere il suo gusto perché io, come tutti gli altri, evitai la prova. Fu allora che cominciammo a capire che cosa fosse la fame.

Vicino al nostro campo c'era quello dei russi, ma tra il nostro ed il loro, tra i due reticolati, c'era un camminamento dove transitava, ad intervalli regolari una sentinella armata.

Quella sera, all'ora della distribuzione del rancio, un gruppo di quei russi si erano portati dalla nostra parte e ci stavano osservando. Uno di noi ebbe l'idea di lanciare il suo formaggio di là, vicino a quei poveri ragazzi. Avvenne allora ciò che nessuno avrebbe mai immaginato e non esistono parole per descriverlo. Il formaggio non aveva ancora toccato il suolo che questa massa di persone, da calmi e mansueti che vedevamo fino a quell'istante, si trasformò in una valanga, si lanciarono verso quel bocconcino, tutti, uno sull'altro, nella maniera più selvaggia che si possa vedere.

Poi si sollevarono e vennero verso il reticolato, con gli occhi da allucinati sperando che qualcun altro facesse lo stesso.

Fu così che ci guardammo allibiti e quella sera di là dal reticolato ci furono tante risse, come oggi vediamo quando giocano a palla ovale, ma senza nessuna disciplina né esclusione di colpi.

## **CAPITOLO IV**

### **IL TRASFERIMENTO DA BREMERWORDE A MUUSINGEN**

La permanenza a Bremerworde fu piuttosto breve, poi fummo trasferiti a Munsingen, una zona militare non molto distante da Stoccarda.

Di quel viaggio ricordo solo la sosta ad Hannover per il bombardamento aereo che ci colpì. Erano le dieci di sera quando suonò l'allarme aereo. Solamente quello fu da solo un qualcosa di spaventoso perché, per la grandezza della città, iniziarono a suonare tantissime sirene contemporaneamente ed avevano un suono lamentoso, con intervalli brevi, il ché diventava una specie di ululato, un lamento lugubre per incuterci terrore.

Di lì a poco cominciammo a udire treni che abbandonavano la stazione. Noi ci sentimmo irrequieti per il fatto che il nostro convoglio rimaneva dove era. Poi finalmente ci muovemmo, ma molto lentamente e ci spostammo per un breve tratto, poi il treno si fermò e per cinque minuti fummo immersi in un silenzio che dava tristi presagi.

La stagione era bellissima e c'era la luna piena. Poi iniziò l'inferno.

Un bombardamento ad ondate successive che cessò dopo tre ore.

Cominciammo a udire l'arrivo della prima ondata di aerei ed entrò in funzione l'artiglieria contraerea. All'interno del nostro carro esplose per la paura, il finimondo che da solo vale essere descritto.

Eravamo distesi per dormire, disposti su due file contrapposte, con la testa sullo zaino appoggiato alla fiancata del carro.

Uno dopo l'altro, in molti iniziarono a gridare piangendo le proprie preoccupazioni che affioravano al momento:

- Io ho la mamma a casa!

- Io ho la moglie!

- Io ho la moglie ed una bambina!

mentre altri si levavano in piedi, dal fondo del carro, gridando di voler uscire, essendo i carri non sigillati.

Nel tentativo di muoversi spostavano un piede, che andava a posare sulle gambe di altri vicini, non essendovi un minimo spazio libero.

A quel punto altri gridavano per quel carico improvviso sulle gambe.

Colui che era in piedi allora allentava l'appoggio su quel piede ed ovviamente cadeva per la perdita di equilibrio.

Risultato?! Altre quattro, cinque persone che gridavano perché ci stava rotolando sopra.

Fu allora che mi levai seduto e lanciai un grido fortissimo, con quanta potenza riuscissi a sommare al terrore che avevo:

- Basta!! Fate più casino voi delle bombe!! Tornate ai vostri posti!!

Qualcosa era necessario per far cessare tutto quello scompiglio, ed ebbe il suo effetto.

Ognuno tornò al proprio posto e nessuno pronunciò più una parola.

Oggi, con il distacco del tempo, anche se lo sto rivivendo, viene spontaneo chiedersi fin dove può arrivare la paura.

In barba a tanti studiosi di psicologia ed altro, di fronte all'esperienza personale, ad aver vissuto direttamente quelle tre ore, non c'è storia, non c'è libro che faccia testo.

La paura diventa un crescendo continuo, che attanaglia, che paralizza ogni movimento, ogni pensiero coerente.

Poi, superato un certo limite, raggiunge il livello della pazzia, dove ogni reazione è imprevedibile, indi si arriva allo stadio dell'incoscienza.

E' come hanno raccontato alcune persone che, nel corso di un intervento chirurgico, hanno percorso un tunnel oscuro ed al termine hanno trovato una gran luce, tanta serenità; poi sono ritornati nella sofferenza di prima, al momento in cui qualche buon medico li ha richiamati in vita, magari con un massaggio cardiaco fatto all'ultimo momento.

Noi percorremmo quel tunnel oscuro dall'arrivo delle prime formazioni di aerei, l'artiglieria contraerea in azione, il sibilo delle bombe che cadevano e la loro esplosione al momento che toccavano terra.

Noi non potevamo far niente per difenderci neppure passivamente, neppure con la fuga. Non potevamo far altro che pregare e sperare. Una formazione passò sulle nostre teste, sentimmo il sibilo di tutte quelle bombe che scendevano su di noi, poi le esplosioni.

Un terremoto-uragano che durò un'eternità.

Si tratta di 27 o 28 quadrimotori per ogni squadriglia, ai quali solo il capo della formazione dà il "Fuori", e tutti contemporaneamente, che sganciano.

Ricordo che per lo spostamento d'aria di qualche bomba caduta sul fianco del treno il nostro carro sobbalzò, ed io ebbi un urto alla testa dalla fiancata del carro che saltava, e per alcuni giorni mi portai per ricordo un grande ematoma sulla testa.

Non so esattamente quando, ma poi giunse la grande luce, cioè lo stadio dell'incoscienza. Mentre sentivamo una formazione che si allontanava, dall'altra parte si udiva l'arrivo della successiva, poi ricominciava l'inferno.

Ed io durante quei passaggi potei contare che nei nostri paraggi vi erano ben trentacinque batterie di artiglieria contraerea che sparavano ad un ritmo di una ogni due minuti secondi. Centoquaranta cannoni, i famosi 88 millimetri, temuti da tutti.

Poi ci fu il mio vicino che si mise in piedi, avendo la testa proprio sotto il finestrino. Poco dopo si chinò verso di me e mi chiamò a bassa voce, forse temendo di svegliare gli altri:

-Rossi, vieni a vedere che spettacolo. E fu così che potei seguire lo svolgimento di quel bombardamento ad ondate successive- Pochi minuti dopo eravamo tutti in piedi.

Si udiva l'arrivo di una formazione quando la precedente era passata ed era oramai fuori tiro. Molte fotoelettriche si rivolgevano da quella parte e quando una di esse inquadrava la squadriglia tutte le altre facevano altrettanto, perciò vedevamo tutti quegli aerei, ad una quota di circa 6000 metri, che avanzavano.

Iniziava allora il tiro di sbarramento di una parte dell'artiglieria, poi cominciava il tiro di tante altre batterie a seguire costantemente la formazione, che avanzava implacabilmente. Era una cosa allucinante (oggi, posso dire questo, perché allora, in quelle condizioni, oramai lo seguivo con distacco).

Per prima cosa, ogni squadriglia lanciava una certa quantità di bengala affinché quella che la seguiva trovasse la città illuminata a giorno, poi sganciava il suo carico di bombe.

Questo inferno, come ho già detto, durò tre ore, e non vedemmo cadere un aereo, ma quanti feriti, si portavano a casa, quanti morti?

Cessato il bombardamento, sulla città c'era una gran coltre nera. La luna era scomparsa ed in quattro zone della città divampavano dei grandi incendi. Ho fatto qui una semplice e fredda descrizione di quanto ho vissuto. I commenti spettano ad altri. Oggi, dopo cinquant'anni, ho potuto descrivere minuziosamente queste pagine di storia perché come disse l'anno scorso la Signora Zevi, "E' una di quelle ferite che portiamo dentro di noi e nessuno, neppure il tempo, può cancellare".

## CAPITOLO V

### LA PAGINA NERA DI MUNSINGEN

A Munsingen eravamo alloggiati in una grande caserma militare. Oltre il cancello principale vi era un viale alberato ed ai lati dei grandi edifici; si trattava quindi di un complesso di notevoli dimensioni.

Al mattino, prima ancora che scendessimo dalle nostre camerate, vi era un reparto di SS che si riuniva sul cortile retrostante, poi arrivava il loro comandante, ma non abbiamo saputo niente di loro, so solo che li guardavamo con grande apprensione sapendo che, teoricamente, eravamo con loro.

Al mattino ci facevano salire su dei camion e percorrendo strade secondarie, tra grandi abetaie, dopo una buona mezz'ora, ci facevano scendere in un complesso militare tutto nascosto sotto le piante.

Mimetizzate, sotto il bosco, vi erano molte baracche piene di munizioni. Erano tutte dell'Esercito italiano, che essi avevano rastrellato dopo l'otto Settembre e portate in Germania, in tutta fretta. In molte di esse c'era tanto materiale alla rinfusa, vi erano casse piene di bombe a mano, munizioni per mitragliatrici ed altro.

Poi vi erano baracche piene di munizioni per artiglieria.

Ricordo che, assieme ad altri amici, dovevamo portare fuori casse contenenti tre proiettili di artiglieria, venivano aperte e controllate che tutto fosse in ordine, poi venivano richiuse e trasferite in altra baracca. Durante queste operazioni, il tutto veniva catalogato.

Un giorno, ad un amico ed a me, ci fecero portare del materiale che interessava loro in una delle baracche del comando

Ricordo che all'interno vi era, in mezzo alla saletta, il corpo di un proiettile della nostra Marina usato sugli incrociatori, il 210 millimetri ed alle pareti in bella mostra i disegni in sezione di vari proiettili della nostra artiglieria, di cui avevano fatto i rilievi.

Per noi quello fu un periodo transitorio, forse si chiedevano fino a che punto potevano fidarsi di noi. Eravamo in una caserma militare, ma il nostro impiego era quello riservato ai prigionieri, cioè

eravamo solo uomini di fatica, senza nessuna considerazione da parte di loro, prova di ciò fu che i soldati armati che ci scortavano non ci rivolsero mai una parola che non fosse di servizio, ordini e niente altro

Solo che sul posto di lavoro vi erano molti prigionieri russi, che facevano il nostro stesso lavoro. E per la prima volta constatammo che cosa fosse la prigionia nelle mani dei tedeschi.

Ricordo che, nei loro confronti, le guardie tedesche non usavano molte gentilezze. Noi ancora non capivamo una parola di tedesco, ma dopo aver gridato ben bene, molto spesso vedevamo usare il calcio del fucile nei loro confronti.

Una sola cosa potemmo constatare. Che quei prigionieri, nei loro movimenti, erano estremamente lenti. A noi quel trattamento non veniva riservato forse perché la nostra posizione non era ancora definita.

Quando rientrammo agli alloggi, eravamo in una camerata piuttosto ampia, con i posti letto a castello e due tavoli piuttosto grandi al centro.

Noi eravamo un gruppetto costituito da dieci o quindici degli amici di sempre. All'altra estremità vi erano quattro veri fascisti, che indossavano le loro uniformi con la camicia nera, inoltre erano persone molto più attempate di noi.

Vivevamo in due mondi completamente separati perché, noi come loro, parlavamo sempre a bassa voce mai abbiamo udito la loro voce e non una volta ci siamo scambiati un cenno né una parola di saluto.

Quando, per qualche sera, andammo allo spaccio, luogo di ritrovo che era in quella caserma, notammo che eravamo in tantissimi, ma anche in due mondi completamente separati e distinti. In un angolo vi era un pianoforte e tutto intorno un'acozzaglia di esaltati che cantavano inni di gloria, come fossero ad una grande festa nazionale. Poi, ai tavoli ed in giro per il locale, tante persone che non si lasciavano coinvolgere da tutto quel clamore.

Altra nota indimenticabile di quel periodo, di quei pochi giorni, fu la cucina

Tutti coloro che vi operavano, una schiera di esaltati. Avevano l'espressione ed i modi di agire da persone votate alla conquista del mondo.

Indossavano la divisa dei battaglioni "M", ma la cosa più evidente in loro era che avevano sostituito il fregio del loro reparto di appartenenza, sulla bustina, con il marchio che vi portavano le "SS" tedesche, costituito da un teschio su due tibie incrociate con il motto: "Tod koph", cioè: - "Testa di morto".

Inoltre portavano il cinturone, anch'esso delle "SS," tedesche, dove sulla fibbia vi era la croce uncinata ed intorno il motto: "Gott mit uns" cioè — "Dio è con noi".

Ricordo che ci davano una zuppa (sì, perché così chiamavano i tedeschi la nostra minestra, cioè, il primo) che era costituita prevalentemente da certi tuberi di colore rossastro, di un sapore sdolcinato, che non ho mai saputo che cosa fossero.

Assieme a questi tuberi c'era della verdura, non so, forse cavolo, ma anche questo era bianco e rosso; per il colore somigliava ad una certa cicoria che talvolta troviamo nei nostri mercati di frutta ed ortaggi.

Oggi posso fare una piccola confessione in proposito.

Tante volte mia moglie nel comperare la verdura per la nostra cucina prese in considerazione quella cicoria di cui sopra, da mangiare in miscuglio con la comune insalata, ma certe volte riuscii a dissuaderla. Se qualche volta la portò a casa, con un pretesto qualsiasi evitai sempre di mangiarla. Oramai è trascorso tanto tempo e non sono riuscito ancora a mangiarne una foglia. E' più forte di me.

Ed anche la prima tappa a Munsingen ebbe il suo epilogo.

Una bella mattina ci radunarono tutti sul cortile retrostante le nostre camerate, dove ogni mattina vedevamo l'adunata della compagnia tedesca

Oggi ricordo vagamente grandi discorsi che furono fatti e come in conclusione noi, tantissimi non collaborazionisti, ci trovammo seduti, col nostro zaino affardellato, nel cortile centrale in attesa di eventi, e lì in attesa di ordini ci restammo a lungo, cioè alcune ore.

Quel giorno scoprimmo che oltre a soldati di truppa, vi era anche un numero considerevole di ufficiali del nostro Esercito.

Durante quella lunga attesa vedemmo passeggiare vari ufficiali superiori, tra i quali ricordo di un generale dell'Arma dei Carabinieri in compagnia di due colonnelli del nostro Esercito conversavano tra di loro, ma avevano pure essi un'espressione molto contratta.

In quel periodo di attesa venne in mezzo a noi un ufficiale delle camicie nere, a far propaganda, nel tentativo di convincere qualcuno a ritornare sulla propria decisione.

Non giunse fino a me ed ai miei vicini, ma dove si aggirò notammo tanta angoscia, col pensiero di tornare in Italia.

Chi risolse il problema del momento fu un ufficiale degli Alpini che, assistendo a tutto ciò, lasciò il suo posto e venne tra noi ed affrontò con grande decisione l'intruso e lo apostrofò gridando come un ossesso che se ne andasse e ci lasciasse in santa pace, che una decisione l'avevamo già presa. Credo che abbia potuto farlo con una certa tranquillità perché, dai nastri che portava in petto, spiccavano ben tre medaglie d'argento al Valor Militare.

Più tardi ci incamminammo per la nuova destinazione.

Giungemmo in una zona collinare, tra boschi e prati, e nella parte alta vi erano molte casette di legno, con ai due lati una scaletta di accesso ed un terrazzino.

Vi era di stanza un reparto di camicie nere, credo si trattasse di un battaglione.

(NE HO AVUTA CONFERMA LEGGENDO LA "STORIA D'ITALIA" DI INDRO MONTANELLI, SUL VOLUME N. 9, ANNI 1943-1948).

Noi fummo portati giù in basso, per una strada che discendeva la collina; ai lati vi era un certo numero di baracche molto lunghe, che poi risultarono essere state le scuderie dei cavalli.

Aperti i portoni di testa vedemmo che, per tutta la lunghezza, vi era al centro un colmo di paglia e man mano che si avanzava all'interno ce la dividemmo in parti uguali ai due lati e la stendemmo a terra. Quello che abitualmente era la lettiga per i cavalli diventò il nostro giaciglio.

Ogni mattina partivamo per andare al lavoro. Si trattava dei lavori più svariati: in campagna, in una cava di pietra ed altro.

Per recarci al lavoro, certe volte passavamo per una valle alberata, poi in una radura vi era un poligono di tiro e talvolta vi erano dei soldati che facevano esercitazione con la pistola.

Una cosa strana che non abbiamo mai compreso fu che nella zona dove era ubicato questo poligono, nella zona di transito, dal suolo spuntavano i fondelli di molti proiettili di artiglieria calibro 75 millimetri, infissi nel terreno, in ordine sparso.

Per un po' di tempo andammo in una zona collinare a zappettare intorno al piede delle piante di melo di un frutteto.

Eravamo nei paraggi di un paese abbandonato, perché in passato era stato distrutto da qualche bombardamento.

Noi, essendo italiani, per sopravvivere sapevamo arrangiarci secondo quella che era la situazione del momento e del luogo.

Chiedevamo alle guardie di poterci allontanare un momento con un pretesto qualsiasi e dietro una siepe, dietro un cespuglio, raggiungevamo quel paese diroccato, perché avevamo scoperto che vi erano vari magazzini pieni di patate, dove agricoltori del luogo avevano posto il raccolto dell'annata, che avviene nei mesi di settembre o ottobre.

In qualche maniera entravamo da una finestrella che tenevano aperta per la ventilazione dell'ambiente. Prendevamo una modesta quantità, per quanto era possibile trasportare, usando quei pochi mezzi che avevamo a disposizione.

Per far questo andavamo due per volta, perché uno rimaneva sempre fuori per controllo.

E proprio con questa strategia scoprimmo che quel paese era presidiato da militari scaglionati in vari edifici agibili ove avevano vari uffici e servizi.

La nostra presenza non fu mai notata da nessuno.

Ci stavamo arrangiando ogni volta che era possibile perché quanto ci passavano come alimentazione non credo sarebbe stato sufficiente per sopravvivere a lungo, una volta esaurite le scorte di grassi accumulate a casa nostra.

Poco lontano da noi vi era un gruppo di prigionieri russi, che lavoravano in altra azienda agricola, ma coi quali non avevamo contatti. Ogni giorno, quando era l'ora del riposo, erano organizzati, con uno di essi adibito alla cottura di una certa quantità di patate in un bidone.

Così cercammo un accordo per fare altrettanto noi e lo chiedemmo alle nostre guardie, che non ebbero obiezioni. E così facemmo. Tutti al lavoro ed uno a far fuoco.

Vedevamo che a mezzogiorno, quei poveri diavoli si mettevano in colonna per due e con grande calma avanzavano, protetti nei loro cappotti di pelliccia lunghi fino ai piedi e colbacco, come fossero automi.

Credevamo di fare come loro, senza contare sulla differenza di carattere.

Quando ci provammo noi, la cosa durò pochi minuti perché iniziarono a distribuire una certa porzione di patate giudicando che fossero sufficienti per tutti eventualmente: se avanza qualcosa ci ritorneremo. Fu questa la causa del patatrac.

Appena avuta la loro parte, i primi si misero di nuovo in riga, per non perdere l'eventuale rimanenza, quando gli ultimi non erano ancora al loro posto. Iniziò così un grande scompiglio, cosicché di lì a due minuti il bidone era già rovesciato.

Dopo alcuni giorni che eravamo giunti a Munsingen, una sera al ritorno dal lavoro, iniziarono a venire giù da noi alcuni elementi del battaglione camicie nere che erano nelle casermette su in alto, per scambiare un saluto con noi.

Una sera mi avvicinai ad uno di essi, che stava conversando con alcuni amici miei e seppi che abitava a Cecina.

Saputo che io abitavo a Rosignano, mi disse che anche tra di loro c'era uno del mio paese.

Quando seppi chi era, prendemmo accordi onde poter salutare quell'amico.

Sì, dico così perché era nativo di Rosignano Marittimo, come lo sono io.

Era una di quelle amicizie di famiglia, tanto che oggi che sto scrivendo, questa persona non è più tra noi, ma i suoi parenti vivono ancora qui nei paraggi di casa nostra.

Al nostro incontro, ci abbracciammo come fratelli, poi trovandoci in Germania ed in condizioni molto diverse, ritenne opportuno farmi partecipe della sua posizione. Per la differenza di età, (aveva dai dieci ai quindici anni più di me), mi disse di essere un fascista di grande fede e per quella fede andò a combattere, volontario, in Africa, durante la guerra di Abissinia.

Poi partì volontario per la guerra di Spagna. Indi partì volontario, sempre con le camicie nere, nella seconda guerra mondiale

Per adempiere a tutti quelli che riteneva suoi doveri, oltre ai disagi della famiglia, lasciava il suo lavoro che, giudicandolo a distanza di tanti anni, essendo allora impiegato presso l'azienda che abbiamo già qui a Rosignano, ed essendo allora di moda un certo motto: -"Armiamoci e partite", a prescindere dalle ideologie, dal fascismo, ecc. ecc. come uomo, questa persona l'ho sempre rispettata.

Ed anche quando, terminata la guerra, dopo aver pagato le conseguenze di quella sua fede, ci siamo incontrati di nuovo, non ho mai fatto alcun accenno al passato, l'ho salutato come si saluta un amico.

Prima di accomiatarci, mi chiese se volevo andare con loro, (non conoscendo il mio curriculum), che avrebbe parlato con i suoi ufficiali.

Lo ringraziai, ma declinai l'invito, apprezzando la sua grande fede e ciò che aveva fatto e faceva per essa, però io desideravo continuare per la mia strada, seguendo il mio destino, senza interferire con colpi di testa.

## CAPITOLO VI

### FINALMENTE PRIGIONIERI DI GUERRA

Fu in quei giorni che la nostra posizione di prigionieri, non prigionieri, fu definita.

Un mattino ci radunarono sul cortile, arrivarono soldati e ufficiali delle SS, fu piazzato un tavolo di servizio, poi ad ognuno di noi fu scattata una foto con una lavagnetta che tenevamo sul petto, con su scritto il nostro numero di matricola.

Da quel momento appartenevo allo Stammiager VB di Villingen, con matricola N.45733, e così terminò quel periodo di transizione.

Giunti al sabato, che dal lavoro rientravamo in baracca a mezzogiorno, il pomeriggio che avrebbe dovuto essere di riposo, alle quattordici giunsero delle SS e ci buttarono fuori dalle baracche ed ebbe così inizio il fatidico "Loss" (svelti), che ci perseguitò ogni giorno, per tante volte al giorno, fino alla fine della guerra.

Per tre ore ci tennero a far pulizia intorno alle nostre baracche che, gira e rigira, non sapevamo più che cosa ci fosse da raccogliere. Ed in tutto quel tempo tre di essi rimasero in mezzo a noi, con un bastone in mano, e muovendosi a passo di marcia, senza un attimo di tregua. Ovunque passavano erano bastonate sulle spalle di tutti coloro che capitavano loro sotto tiro.

Fu una cosa allucinante, vedere queste centinaia di esseri umani ridotti come agnelli impauriti con tre lupi che si accaniscono contro di essi senza pietà né misericordia.

Io per un paio di ore riuscii ad evitare quel pestaggio, poi trovandomi per caso vicino ad una baracca, da dietro l'angolo apparve uno di loro e col suo passo, in un attimo fu vicino a me e così ebbi la mia scarica sulle spalle. E' una di quelle cose che lasciano il segno.

Una mattina ci radunarono nel cortile, vedemmo arrivare molti di loro ed un gran scartabellare di documenti. Fecero capire che ben presto ci sarebbe stato del movimento e che saremmo stati trasferiti.

Comunque, dove e come eravamo sistemati era evidente che si trattava di una cosa transitoria.

Avevano un mezzo interprete e per suo tramite, ci chiesero vari mestieri, nei confronti dei quali, al momento, erano interessati.

Quando chiesero se vi era qualche tornitore, alzai la mano, non so perché lo feci, forse per il grande sconforto che ci opprimeva, non l'ho ancora capito io stesso perché, a cose fatte, dopo un attimo, mi resi conto che quel gesto avrebbe portato alla mia separazione, prima o poi, dagli amici di sempre, con cui avevo diviso il bene e il male da due o tre anni. Forse fu la mano del destino? Chissà.

Hier abtrennen!

Staccare qui!

# Kriegsgefangenensendung

Invio ai prigionieri di guerra

An den Kriegsgefangenen

Al prigioniero di guerra

*Rossi Giuseppe*

Absender:  
Mittente:

Vor- und Zuname:  
Nome e cognome

*Rossi Leo Maria*

Ort:  
Località

*Rosignano Marittimo*

Straße:  
Via

*Villa di San Quirico*

Landesteil:  
Provincia

*Livorno*

Gefangenennummer:  
No. del prigioniero

*115 333*

Lager-Bezeichnung:  
Designazione del campo

**M.-Stammlager V B**

**Deutschland (Germania)**

Hier abtrennen!

Staccare qui!

**Mettete l'indirizzo in dupl. copia nell'interno dei pacchi!**

**Istruzioni concernenti la spedizione e l'imballaggio  
dei pacchi postali!**

I colli postali ed i piccoli pacchetti saranno distribuiti soltanto se portano questo indirizzo stampato. Tutti i pacchetti l'indirizzo dei quali non è stato incollato sull'imballaggio non mi perverranno ed il contenuto sarà distribuito agli altri prigionieri.

L'imballaggio deve essere solido e resistente, altrimenti i pacchi si disfanno e si perdono.

## CAPITOLO VII

### AL LAGER DI VILLINGEN

E giunse il momento dello smistamento di questi prigionieri.

Uno scaglione fu formato e tra chi se ne andava c'era gran parte dei miei amici di sempre; quando li vidi partire ebbi una strizza al cuore e con tanta tristezza seguì quella mano, che di tanto in tanto si levava dal gruppo in segno di saluto.

Al momento, per tutti la destinazione era ignota, ma a fine della guerra, quando potei riabbracciare quegli amici, seppi che andarono dalle parti del lago di Costanza, in campagna, adibiti a lavori agricoli ed ebbero una vita più o meno tranquilla.

Poi fu la volta della nostra partenza e fu così che ci trovammo nello STAMMLAGER di Villingen, non lontano da Stoccarda.

Questo Stammlager era un campo di prigionia molto grande, vi erano molte baracche, ognuna delle quali separata dalle altre con doppio reticolato e tra i due vi era un camminamento dove passeggiavano continuamente sentinelle armate e col cane a guinzaglio.

Il tutto era dominato da una grande garitta, costituita da un terrazzino quadrato, molto in alto, con tettoia, da cui si dominava il campo.

Vi era costantemente una sentinella armata, da un lato vi era una mitragliatrice e dall'altro un proiettore di dimensioni notevoli.

Ciò che dimostrava l'ampiezza e l'importanza di questo campo era costituito dal fatto che come scendeva la sera veniva accesa l'illuminazione esterna a protezione dai bombardamenti aerei.

Stava arrivando il primo inverno col freddo intenso e le sue neviccate, che noi non conoscevamo. Inoltre ai rigori dell'inverno vi era da aggiungere il tormento della fame.

Confinante con la nostra vi era una baracca, che non so dire se fossero stati francesi o inglesi, ma vedevamo, essendo non molto distante dai reticolati, attraverso le loro finestre, che si preparavano bevande calde ed avevano provviste che arrivavano loro dall'America.

Poi notammo che il loro stato non era da disperati come noi, ma si notava in loro che non avevano problemi di alcun genere.

Come già detto, lo Stammlager era molto grande e certe volte negli spostamenti interni, talvolta incontravamo dei francesi ed erano in condizioni eccellenti, come uniformi, come morale e non li vedemmo denutriti.

Alla sera, poco dopo il rientro in baracca, giungeva la distribuzione del pasto (perché non potrei dire: -rancio, alla militare), costituito da una brodaglia di pessimo gusto che aveva un solo privilegio, quello di essere caldo, ma era costituito da rape tagliuzzate ed essiccate, cosicché con la cottura l'acqua assumeva un colore simile al caffè; poi capitava che ci fossero anche due o tre pezzetti di patata. Oltre a questo, ci davano un pane da un chilogrammo e mezzo da dividere in sette persone.

Era il pane nero dei tedeschi, a forma di mattone, che con quella forma andava bene per lo stoccaggio, e per il trasporto e fino a quando non veniva aperto si conservava a lungo.

E così arrivava il problema di tagliarlo con la massima precisione. Teoricamente ci spettava una porzione di 215 grammi ciascuno e, per evitare grandi errori, a colui che aveva l'incarico di tagliare il pane, rimaneva l'ultima parte, dopo che gli altri sei si erano scelta, in ordine, la propria. Fu così che, dopo alcuni tentativi di altri, toccò a me l'incarico di questa operazione, per ogni sera, su richiesta degli altri amici, perché ero risultato il più preciso.

Una sera, durante la distribuzione del pasto, venne nella nostra baracca un tenente medico italiano ed intervenne dicendo che era preferibile che andassimo a letto a stomaco vuoto che mangiare quella brodaglia, perché ci faceva più male che bene. Fu così che quella sera saltammo il pasto e quella marmitta fu rovesciata nella discarica della cucina (attenzione, questo avvenne il martedì sera).

Le sere successive nessuno ebbe la forza di fare quanto suggerito dall'ufficiale medico.

Il sabato, quando a mezzogiorno, rientrando in baracca dal lavoro esterno, dovevamo passare davanti alle cucine, quel giorno non resistemmo alla tentazione di andare a riprenderci ciò che rifiutammo qualche sera prima. Ritrovammo il tutto in mezzo alle pulizie della cucina, lo lavammo, lo risciacquammo ben bene e, anche se poco, comunque contribuì ad alleviare un po' di fame. Nel tempo che fummo a Villingen ci fecero eseguire i lavori più disparati. Ricordo che un giorno, ci fecero scavare una cunetta attraverso il nostro cortile e così, con picconi e badili iniziammo piano piano a fare qualcosa. Anche se a rilento, il lavoro andava avanti.

Ricordo che due amici, Michelangelo Renzetti e Scipioni, entrambi di Urbino, iniziarono a scavare uno di fronte all'altro e quando giunsero a breve distanza, uno dei due, per gioco, invece di raccogliere quanto aveva scavato col piccone e scaricano a fianco dello scavo, col badile iniziò a lanciare la sua terra nello scavo ai piedi dell'amico che aveva di fronte. Poco dopo, l'altro fece quello che il primo aveva fatto poco prima. Fu un giochetto che andò avanti a lungo, sotto gli occhi di tutti, comprese le guardie armate che ci vigilavano.

A sera quella terra si era trasformata in un mucchietto di sabbia finissima.

Sapendo di avere nel campo un tenente medico italiano, un giorno chiesi visita medica.

Quando fui al suo cospetto feci una premessa dicendo che non ero lì per fare il lavativo, né per chiedere qualche giorno di riposo, con delle attenuanti, magari fasulle, ma che desideravo una sua visita, perché temevo di essere ammalato in maniera piuttosto seria, dato che da molto tempo accusavo dei dolori continui alle spalle, e ne ero preoccupato.

Per i tempi che erano fui sottoposto ad una visita veramente accurata.

Terminata la visita, mi guardò a lungo senza parlare, poi mi disse finalmente che i polmoni ed i bronchi erano sanissimi, ma non trovava una spiegazione a quanto accusavo.

Poi, ad un tratto mi fissò negli occhi e:

-Dimmi, ma di bastonate ne hai avute in questi ultimi tempi?

-Sì, ma è cosa di due o tre mesi fa.

Si fece serio, mi mise una mano sulla spalla e:

-Passerà, ma ci vuol tempo.

Lo ringraziai, un saluto militare ed una stretta di mano.

Dopo tanto tempo avvertii un po' di calore umano.

## CAPITOLO VIII

### E GIUNSE IL SANTO NATALE

Quella mattina, essendo giorno di festa, ci aggiravamo tristemente per la nostra camerata, stavamo riuniti a conversare tra amici, pensando al nostro paesello, alle nostre famiglie, ai parenti, agli amici e a noi che eravamo lì chiusi in quella baracca, come fossimo figli di nessuno, senza pensare a domani, senza un filo di speranza.

Faceva un freddo cane, tutto era bianco sotto una coltre di neve, ed il termometro, anche se non l'avevamo, era vari gradi sotto zero.

Era triste da morire.

E fu Natale anche per noi! All'improvviso, verso le dieci del mattino si aprì la porta ed entrò un cappellano militare. Era accompagnato da due assistenti.

Uno di essi portava la valigia di legno del cappellano. Era una valigia con i segni di tante peregrinazioni, di tanti anni di lavoro.

Giunti in baracca, i due si tolsero la bustina ed il cappotto militare del nostro Esercito e si accinsero a preparare l'altare su un tavolincino posto all'estremità della baracca.

In quel momento fummo colpiti da alcuni particolari alquanto seri:

- L'età dei due assistenti. Tolta la bustina vedemmo due teste canute, capelli bianchissimi, erano entrambi tra i sessantacinque ed i settanta anni di età. Inoltre tolto il cappotto, indossavano l'uniforme estiva del nostro esercito. Al braccio sinistro portavano una fascia rossa con la croce

nera, forse l'unico elemento consentito loro di fregiarsi, per indicare di essere due Cavalieri di Malta.

Dalla valigia estrassero i paramenti sacri, il messale, il calice e prepararono l'altare.

Il cappellano officiò la S. Messa assistito da due insoliti chierichetti.

Noi tutti ci riunimmo a semicerchio di fronte all'altare e partecipammo con trepidazione a quella funzione religiosa.

Poi avvenne un fatto singolare quanto stupendo che rese quel S. Natale del 1943 indimenticabile per tutti coloro che vi parteciparono.

Mentre eravamo raccolti in preghiera, in grande silenzio, quando si stava approssimando il momento culminante della S. Messa, due alpini, in punta di piedi, uscirono dal cerchio, andarono ai loro posti letto e ritornarono in mezzo a noi col violino.

Al momento della consacrazione e dell'elevazione iniziarono a suonare l'Ave Maria di Franz Schubert e quella di Charles Gounod.

No, non è possibile trovare parole idonee e sufficienti per descrivere ciò che avvenne in quel momento (scusate, sto piangendo) in quel momento eravamo trasportati, elevati tanto in alto che Iddio ci aveva teso una mano ed in quel momento, con quelle note, tutti piangevamo come bambini. I due violinisti stessi erano così partecipi che suonavano e piangevano, piangevano e suonavano. Forse qualche nota sarà andata fuori tempo, chissà, ma nessuno poté avvertirlo, era un momento sublime.

Oggi, dopo oltre 50 anni, non sono in grado di ricordare altri dettagli di quel giorno, ma quanto ho scritto poco prima lo rivivo come fosse cosa di questa mattina.

Quel giorno lasciò una traccia profonda che resterà in me fino alla fine dei miei giorni e da allora, ogni volta che ho sentito suonare, in particolare modo l'Ave Maria di F. Schubert, che è la più nota e più suonata, ho pianto e piango, ancora come allora, come un bambino.

## **CAPITOLO IX**

### **ED ORA VERSO BLUMBERG – BADEN**

L'ultimo fatto saliente dello Stammlager di Villingen avvenne in piena notte.

Alle tre del mattino furono aperte le porte e vennero i soldati tedeschi a farci la sveglia.

Di lì ad un quarto d'ora eravamo tutti schierati, nel cortile, con i nostri zaini, pronti per una nuova Odissea.

Dopo avere espletate varie formalità, uno di essi, che parlava qualche parola della nostra lingua, si fece avanti con una cartella ed iniziò a fare l'appello.

Furono chiamati cinquantadue di noi che, uno ad uno, uscirono dal loro posto e formarono un drappello.

Pochi minuti e partirono verso la stazione ferroviaria, senza che nessuno sapesse dove erano diretti, quale sorte spettasse loro.

Non ricordo come, ma in seguito venimmo a sapere che quel gruppo andò a Mannheim, una delle città più industriali della Germania centro-occidentale, tra Stoccarda e Francoforte.

Chissà quanti di essi saranno ritornati alle loro case perché, essendo un grande centro industriale, subì moltissimi bombardamenti aerei e quegli sventurati furono condotti là per togliere i morti da sotto le macerie.

Forse la sorte, forse il buon Dio, che quel mattino mi prese sotto la Sua protezione.

Io fui il primo ad essere chiamato per formare un secondo drappello di cinquantatre prigionieri, per altra destinazione.

Poi sapemmo che eravamo destinati a Blumberg (che tradotto in italiano significa: Monte dei fiori).

Per noi allora, quando conoscemmo la nostra destinazione, quel nome non aveva alcun senso. Unica cosa che produsse un certo effetto fu sapere che era un paese distante appena quattro chilometri dalla frontiera svizzera, a Nord di Sciaffusa.

A questa notizia ci guardammo subito l'un l'altro senza pronunciare una parola, ma con una espressione di speranza perché il primo pensiero che ognuno di noi ebbe fu la fuga. E giungemmo a Blumberg. Discesi dal treno ci guardammo intorno e nessuno poté dare una risposta all'unico nostro quesito:

-Dove è la Svizzera?

Ci trovammo in una valle molto lunga, contornata da colline ricoperte di boschi.

La stazione era una stazioncina di campagna, isolata, e poco lontano, sulla destra vi era una borgata di case, Zollhaus. Il paese era ad un km ed oltre.

Il tutto era sotto un manto di neve ed il cielo era grigio, coperto da una coltre compatta ed uniforme di nubi che non lasciava filtrare né luce né un lieve bagliore del sole, così non potevamo orientarci, e per ben quaranta giorni, non sapemmo in quale direzione posizionare la Svizzera.

Per una stradina di campagna ci condussero alla nostra baracca che era ubicata, rispetto alla stazione, al lato opposto del paese, nascosta in una valletta secondaria.

L'impatto col nuovo ambiente fu piuttosto triste; a ridosso della costa, dietro una roccia, vi era una casa di campagna piccola e piuttosto malandata, dove alloggiavano le nostre guardie della Whermacht, comandate da un sergente. Poi vi era un pozzo con l'abbeveratoio. Oltre la casa ed il pozzo vi era il nostro piccolo lager, una baracca con tutte le finestre chiuse da inferriate in ferro e con intorno una recinzione in filo spinato fatta a regola d'arte, come tutti i lager tedeschi, grandi o piccoli che fossero.

L'ambiente era costituito da due camerate con letti a castello, un tavolo ed una stufa per l'inverno. In testa alla baracca vi era la cucina, gestita da un civile.

Dei cinquantatre prigionieri che eravamo, come primo impatto posso dire che vi erano appartenenti a tutte le armi: dalla Marina alla fanteria, dal bersagliere all'Alpino.

Come provenienza oserei dire che c'era rappresentata l'Italia intera o quasi.

Di tanti amici con i quali lasciai l'Isola d'Elba restammo in due soli toscani: Del Fiorentino Michele, della provincia di Pisa, ed io. Del Fiorentino lo conobbi appena giunto in caserma, il 6-1-1941 e restammo assieme fino a conclusione del viaggio di ritorno a casa, dopo la fine delle ostilità, il 4-8-1945 (totale 1675 giorni, non sono pochi).

Veneziani, milanesi, bergamaschi, genovesi, un romano, aretini, napoletani, siciliani, baresi: era un bell'assortimento di dialetti e di caratteri messi insieme.

Scipioni, già citato in precedenza, di tanto in tanto canticchiava con un filo di voce "Bandiera rossa" ad un amico o due, tra i fidati.

Renzetti, che parlava molto bene il francese, si fece amico di una delle nostre guardie, perché era un alsaziano.

Sistemati i posti letto, risultammo un quartetto ben assortito: l'amico Del Fiorentino, due alpini, (il primo Giovanni Carminati, bergamasco, il secondo, Sgarbossa, cremonese) ed io.

Le nostre guardie erano un quartetto strano: il comandante era un sergente piuttosto iroso, che prendeva fuoco con una certa facilità, poi vi era Michel, un vecchietto di una età indefinibile, forse quarantacinque, cinquanta anni, richiamato alle armi, quasi completamente sdentato, al quale facevamo perdere la pazienza per i motivi più futili che si possa immaginare; poi vi era Louis l'alsaziano, molto serio e riservato, ed un quarto molto serio e freddo.

Il giorno dopo il nostro arrivo, ci condussero in fabbrica per il lavoro.

Era una piccola azienda siderurgica della "OTAVI - MINEN". Nella zona infatti vi erano filoni di minerale di ferro che non sarebbero stati redditizi in tempo di pace, ma con la guerra e tutti i bombardamenti cui fu sottoposta la Germania, si sfruttava quel poco che c'era, senza preoccupazione per il costo e la resa.

Gli impianti che vi trovammo era quanto necessario per il trattamento del minerale ferroso e per il suo arricchimento, per poi inviarlo alla fonderia.

Esaurito quanto vi era da sfruttare in quei piccoli giacimenti, gli impianti avevano cessato la loro funzione.

Noi fummo destinati a Blumberg per la demolizione delle apparecchiature ed incastellature metalliche oramai inutili, perché in seguito vi avrebbero apportato modifiche e trasformazioni per altra utilizzazione di quanto rimaneva.

Ci condussero in un locale piuttosto ampio, in quella che poi fu la nostra officina ed il punto di smistamento dei vari gruppi di lavoro.

Per prima cosa ci furono distribuiti gli indumenti da lavoro, costituiti da un paio di pantaloni ed una giacca di tela blu, con impressi mediante vernice bianca il marchio "IMI" (Italiani Militari Internati). Questo per evitare il termine "prigionieri di guerra" in rispetto al duce ancora loro alleato ed alla sua Repubblica di Salò. Poi dettero a ciascuno un paio di zoccoli di legno ed un paio di guanti da lavoro. Dato il gran freddo, trovai nel mucchio dei guanti in pelle di pecora o simili, con il pelo all'interno e con un manicotto ampio, che funzionarono egregiamente.

Per far fronte ai rigori dell'inverno ognuno di noi trovò il sistema di arrangiarsi.

Io potei avere da un amico una mezza coperta militare dell'Esercito Italiano, con la quale riuscii a confezionarmi una specie di gilè che funzionò egregiamente. Con ciò che rimase ritagliai due pezze per avvolgerle ai piedi. In un secondo tempo trovai della tela gommata e con essa feci altre pezze, che mettevo sopra le prime, per proteggermi dall'umidità quando dovevamo camminare nella neve o nel fango..

A questo punto ritengo opportuno inquadrare per un attimo il luogo e la stagione, visto che più volte ho accennato al freddo.

Blumberg - Baden è situato in una valle con intorno un paesaggio collinare, tutto ricoperto da boschi. Eravamo ad una quota di poco oltre i seicento metri, ma essendo a ridosso delle Alpi e non so per quali e quante altre ragioni, il posto era così freddo che era chiamato, "La piccola Siberia". Vero è che tantissime abitazioni civili avevano scale di legno ed in legno avevano gran parte dei pavimenti. Ogni casa all'ingresso era provvista di porta e controporta.

Moltissime famiglie, prima di coricarsi, usavano, nei periodi di punta, lasciare un piccone tra la porta e controporta, per rompere il ghiaccio al mattino, quando dovevano uscire per recarsi al lavoro.

La temperatura media, nel colmo dell'inverno, si aggirava sui venti gradi sotto zero.

Ci capitò qualche volta di doverci recare al lavoro mentre fuori imperversava una tempesta di neve. La tormenta, un vento impetuoso che veniva da Nord-Est, dal fondovalle, scagliava su di noi turbini di neve, che non era più neve, ma scaglie di ghiaccio, cosicché dopo pochi minuti che eravamo all'aperto, su ognuno di noi si formava una crosta che lo ricopriva dalla testa ai piedi.

La temperatura scendeva allora intorno ai quaranta gradi sotto lo zero.

Ebbe così inizio quello che per molto tempo fu il nostro tran-tran quotidiano.

Ogni mattina aprivano il cancello e ci permettevano di uscire per andare al pozzo a lavarci, sempre sotto controllo di guardie armate.

Al momento di partire ci inquadravano ed ogni volta, prima di uscire, ci contavano affinché non mancasse nessuno. Questa mansione generalmente era del vecchietto, Michel, che, trascorso un certo periodo di tempo dal nostro arrivo, cominciammo di tanto in tanto a fare arrabbiare. Mentre ci stava contando, prima che terminasse gli ultimi cominciarono a muoversi e così doveva ricominciare tre o quattro volte urlando "Drei und drei" (tre per tre), fin quando non gli tornava la conta.

Due guardie ci scortavano fino alla fabbrica, poi restavamo con un gruppetto di civili che ci attendeva in officina per lo smistamento. Ognuno di essi prendeva un certo numero di prigionieri per eseguire il lavoro che gli era assegnato per quel giorno.

In quattro o cinque fummo adibiti a lavori vari in officina.

Non conoscevamo ancora una parola di tedesco, se non quei pochi urlacci che ci avevano rivolto fino ad allora i soldati e le "SS,,.

A me, a parole ed a gesti, una persona mi fece capire che là, in quell'angolo, sotto quella montagna di detriti, vi era un tornio.

Siccome ero giunto là probabilmente come tornitore, ebbi l'ordine di liberarlo portando via tutto ciò che avevo dinanzi a me e di renderlo funzionante.

Vi era pure una forgia e l'incudine, che restava quasi sempre inattiva perché non vi era un forgerone.

Vi era pure un banco da falegname, a cui fu adibito un tal Gallo Luigi, siciliano, che non fu capace di riscuotere simpatie da parte di nessuno per il suo carattere introverso e per certi suoi atteggiamenti poco ortodossi.

Vicino alla finestra vi erano due banchi con quattro morse per i lavori di aggiustaggio, a cui furono adibiti due ragazzi, il primo Dozio, un milanese. Aveva il naso storto perché quando lavorava nell'officina dello zio per la riparazione di motociclette ebbe un incidente con una moto che aveva preso per una scorribanda per le vie del rione; però questa moto era in officina per la riparazione dei freni e fu così che lui si trovò in Ospedale col naso fratturato. Ma era veramente un bravo ragazzo. L'altro era Amoroso, di cui forse nessuno di noi ha mai saputo il nome di battesimo, perché per tutti era solo Amoroso. Era piccolino e caratteristico il suo incedere a passetti corti e svelti, e con le punte dei piedi divaricate. Era veramente simpatico, e malgrado tutto, certe volte riusciva anche ad infondere negli altri un attimo di buonumore.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo un bel mattino vi fu una sorpresa. Venne a lavorare in officina con noi un altro italiano, ma questi era un civile.

Poi sapemmo che l'otto settembre, il giorno dell'armistizio, era militare a Venezia; così, lui, come tanti altri, si mise in abiti civili, per sfuggire ai tedeschi. Però pochi giorni dopo fu fatta una retata e tanti di questi marinai - civili furono tradotti in Germania.

Ricordo che in quella piccola officina, per nostra fortuna, non vi era pressoché niente da fare di costruttivo per l'azienda, ma la stragrande maggioranza di lavori e lavoretti che avevamo da fare erano per tutti quei civili che operavano intorno a noi.

Vi era poi il direttore, la segretaria ed un altro impiegato, che stavano sempre in un ufficio, posto in una baracca di legno situata oltre i binari di servizio, di fronte all'officina.

Il direttore era un ingegnere diplomato, invalido di guerra, il quale aveva perduto gli arti inferiori. Giungeva ogni mattina con un'auto provvista di tutti i comandi al volante e quei pochi passi che doveva fare per raggiungere l'ufficio li faceva malamente con due bastoni stampella.

La segretaria, una ragazza che ogni mattina giungeva a piedi col suo passetto svelto, e prima di entrare in ufficio, scambiava da lontano un buongiorno festoso con tutti gli altri che erano già sul posto dicendo "Moin", probabilmente una forma dialettale di "Guten morgen", (Buon giorno).

Come capo officina inizialmente vi era una persona che probabilmente era lì solo perché vi erano dei prigionieri da controllare, ma probabilmente era la prima volta che entrava in un reparto simile. Io, dopo alcuni giorni di lavoro con badile e carriola, poi con grande pulizia e lubrificazione, riuscii a liberare e a rendere funzionante quel benedetto tornio.

Sì, dico benedetto perché mi consentì di stare in un ambiente chiuso, con una temperatura tollerabile, per molto tempo. Come tornio era una macchina quasi da museo, comandata da una cinghia, con pulegge a gradini e per le altre funzioni aveva solo la vitemadre, la quale serviva per tornire come per filettare.

Un paio di mesi dopo il nostro arrivo, verso la fine dell'inverno quarantatre-quarantaquattro, venne da noi come capo-reparto una persona nuova; non riuscii mai a capire quali cognizioni avesse del lavoro.

Poco dopo il suo arrivo iniziò la sua intraprendenza, così un giorno portò una cassetta nuova con la serie completa di cannelli per saldare. Dato che vi era un gran movimento di bombole di ossigeno ed acetilene, ne fece piazzare due nel reparto, a nostra disposizione.

Ci avvicinammo a questa attrezzatura, ma visto che nessuno aveva nozioni sufficienti per usarla, fui il primo a metterla in funzione perché dopo le nozioni scolastiche avevo veduto molti saldatori lavorare nel loro reparto nella fabbrica dove lavoravo prima di essere militare.

Poi ebbe l'idea geniale. Dato che non avevamo un trapano a colonna, propose di costruircelo coi nostri mezzi.

Fu così che iniziai la ricerca di elementi da recuperare in giro per l'officina ed altrove, come una coppia di ingranaggi conici, boccole già pronte, supporti ed altro. Indi iniziai a lavorare sul tornio barre di ferro per costruire gli elementi mancanti.

Il tutto servì egregiamente per tenermi impegnato, ma soprattutto per vedere che il tornio girava e girava, perché il trapano a colonna è ancora da finire.

## CAPITOLO X

### IL FREDDO E LA FAME

Quel primo inverno fu tremendo per più motivi: per il gran freddo che non conoscevamo, per la fame, e perché non c'era alcuna possibilità di integrare quel poco che ci davano da mangiare. La zuppa, come chiamavano quella brodaglia di rape sminuzzate, in mezzo alle quali c'era disperso qualche pezzetto di patata, come gusto era semplicemente orribile.

Un giorno ci trovammo nel magazzino dell'azienda e qualcuno scorse una bilancia e così, per curiosità, controllammo il nostro peso. Io ero allora quarantacinque kg, peso lordo: dedotto quanto avevo in dosso, a partire dal cappotto militare fino agli zoccoli, ecc. ecc. non rimaneva che qualcosa meno di quaranta Kg.

Venne dopo qualche tempo a lavorare presso di noi un operaio, un tedesco piuttosto su con gli anni. Si mise al banco da lavoro, ad una morsa presso la finestra, e si accinse a lavoricchiare in silenzio, senza scambiare una parola né un saluto con alcuno. Ogni mattina era la solita musica, al suo lavoro, senza che nessuno comprendesse che cosa faceva e senza avere la grazia di udire una volta la sua voce. Ogni giorno, circa le ore nove, dalla tasca del giaccone estraeva un involto. Era una pagina di giornale, lo disfaceva e lì aveva la sua colazione costituita da due tartine di pane sottili come l'ostia, dicevamo noi allora. Era completamente sdentato, così prendeva un coltello a serramanico e toglieva le cortecce. Terminata la colazione ripiegava con cura la carta con le cortecce del pane rimasto ed inseriva questo pacchetto nel vano di una colonna che era presso il suo posto di lavoro.

Faceva tutte queste operazioni con una calma, una flemma esasperante, sembrava che fosse in adorazione di quel poco pane che ogni giorno si portava. Era, evidentemente, uno dei tanti che avevano quel poco che potevano avere con le carte annonarie.

Fatta colazione, ogni giorno, si allontanava, sempre in silenzio, e trenta minuti dopo faceva ritorno al suo posto di lavoro. Il primo giorno, poco dopo che si era allontanato, Amoroso prese quell'involto e lo disfece in presenza di Dozio e mia.

Vista la quantità esigua di quelle crosticine di pane, ci guardammo l'un l'altro e stabilimmo che ogni giorno ci saremmo avvicinati ad usufruire di quel piccolo incentivo che era giunto in silenzio. La cucina per questi poveri italiani che lavoravano alla OTAVI-MINEN era gestita da un civile che ogni giorno giungeva alla baracca con un motociclo e tutte le provviste le portava con una grande gerla che teneva in spalla ed appoggiata sul portapacchi.

Il pasto, la brodaglia del mezzogiorno, ce la portava sul posto di lavoro, essendo troppo distante per gli spostamenti.

Alla fine del primo inverno avvertimmo che pian piano, nella brodaglia che il civile ci distribuiva, iniziò a ridursi quella già esigua dose di patate mista alle rape. Evidentemente, con la mansione che aveva, essendo guerra per tutti, un bel giorno egli iniziò ad approfittarsi della sua posizione arrangiandosi come poteva, ed il risultato si vide nella nostra gamella.

Iniziammo a parlarne tra di noi, poi avvenne che un giorno fu presa una decisione drastica, forse irresponsabile. Un giorno, quando eravamo inquadrati per la distribuzione della brodaglia, con il cuciniere e la marmitta dinanzi a noi, come sempre, fu dato il via per la distribuzione, ma nessuno si mosse.

Compreso che ci stavamo rifiutando di mangiare, il sergente si avvicinò ai primi ed iniziò a gridare: -Essen!, Essen! (mangiate, mangiate), e non ottenne alcun risultato.

Allora indietreggiò di alcuni passi e si tolse il fucile dalla spalla e lo impugnò puntato verso di noi ed iniziò a gridare come un ossesso tante parole che ancora non comprendevamo, poi dette ordine all'altro soldato di andare a chiamare rinforzi.

Poco dopo ci trovammo con quattro fucili spianati agli angoli del gruppo.

Dopo aver gridato ben bene, impartì l'ordine di caricare le armi e noi restammo ancora in silenzio assoluto ed immobili, forse anche perché in quel momento aveva su di noi più presa la paura, il terrore per quanto stava per accadere, che il motivo per cui ci stavamo rifiutando di mangiare.

Ma quella situazione non si protrasse a lungo perché, quando la situazione giunse ai limiti estremi, ci fu uno al centro del gruppo che sollevò la sua gamella in alto, uscì di fila e disse:

-“ Ragazzi, mangiamo”. Si portò dinanzi al cuciniere e con la sua razione andò a sedersi in un angolo, come sempre. Dopo di lui, uno dopo l'altro andammo a prendere la nostra brodaglia e per quel giorno, ringraziando il cielo, che non era successo niente di grave, nessuno osò più fare una parola.

Con quanto avvenne quel giorno un risultato lo ottenemmo perché dal giorno successivo, sia a mezzogiorno che la sera, notammo che in quella brodaglia qualche tocchetto di patata stava ritornando come nel passato.

Con quanto suesposto, facendo oggi in ragionamento teorico, considerandoci soldati, prigionieri e cercando tutti gli argomenti che vogliamo, possiamo pure essere considerati degli incoscienti, perché ciò che facemmo quel giorno poteva essere considerato un ammutinamento; però tutto ciò poteva esser valido considerato per una, due persone, ma, pensando che eravamo in cinquanta e tutti d'accordo, credo solo di poter chiedere tanta comprensione ed un poco di pietà.

## CAPITOLO XI

### ALCUNI CIVILI A BLUMBERG-BADEN

Adiacente all'officina vi era un localino adibito ad officina elettrica, ove lavorava un solo operaio, il quale era un italiano, un bergamasco, sui quarantacinque anni di età.

Come molti altri italiani prima del conflitto andò a lavorare in Germania e nel 1939, all'inizio delle ostilità, rimase là con la famiglia.

Aveva la moglie con tre figlie, la prima di quindici anni, la più piccola di quattro.

Conosciuto questo Molteni, ci fu di buona compagnia. Ci fece sentire un po' meno soli.

In seguito conoscemmo anche la sua famiglia e per alcuni di noi fu un punto di riferimento ed un bel sostegno morale, che non ho mai più dimenticato.

Poco dopo il nostro arrivo a Blumberg, quando cominciammo ad ambientarci seppi che vi era pure un olandese, un deportato civile.

Presi contatto con lui e visto che parlava correttamente la lingua tedesca ed il francese, gli dissi che della prima non conoscevo una parola e che la seconda l'avevo studiata, così con il suo aiuto aprimmo un dialogo e con il tempo giunsi ad avere una discreta padronanza anche nella conversazione.

Da allora, ogni volta che transitava per l'officina, se non poteva fermarsi per scambiare due parole c'era sempre un saluto rivolto ad un amico.

Van den Bergen, questo era il suo nome, mi si dimostrò veramente amico quando a primavera inoltrata mi confidò che ogni sera ascoltava Radio Londra, la quale dava le notizie, in tante lingue, sui vari fronti di guerra.

Fu così che da allora potei essere informato su quanto avveniva sul fronte italiano.

Di giorno in giorno mi aggiornava sulla avanzata verso Nord degli Alleati, e tutto andò bene fin quando mi comunicò che il fronte era giunto a Rosignano Marittimo, e si era fermato, poiché avevano incontrato una forte resistenza da parte dei tedeschi.

Interruppe il discorso quando vide che mentre parlava mi feci molto serio e un poco assente. Fu allora che intuì qualcosa e:

- Rossi, ho detto qualcosa che non va?

- Non, il sont arrives au mon pays.

Sì, io allora abitavo a Rosignano Marittimo e là avevo la mia famiglia ed i miei parenti. Per alcuni giorni, appena possibile veniva per tenermi aggiornato, così di là, pur essendo così lontano ed in prigionia, ero informato che per giorni e giorni il mio paesello era sotto il bombardamento delle artiglierie Anglo-Americane.

Quando si rese conto che la situazione era stazionaria, dopo alcuni giorni cominciò ad evitarmi per non dovermi ripetere le solite notizie così tristi.

Quando infine, dopo venti giorni poté darmi la buona novella, venne da me molto presto e senza guardarsi intorno, anche se vi era qualche tedesco nei paraggi:

- Rossi, alor c'est tout fait! C'est libre!.

Ci guardarono un poco, ma nessuno dette peso a queste nostre parole, perché non capirono niente.

Fu così che trascorsi molto tempo con la gioia di sapere che il fronte oramai era passato, ma preoccupato per non sapere quale sorte fosse toccata ai miei genitori ed a mio fratello, che allora aveva appena dieci anni.

Al termine del conflitto, dopo il mio rimpatrio, dato che nel frattempo la mia famiglia si era trasferita al villaggio Aniene, nei pressi della fabbrica, mi recai a far visita ai parenti che avevo lasciato in Rosignano Marittimo.

Solo allora compresi ciò che era avvenuto al mio paesello, quando l'anno precedente l'amico Van den Berg, mi comunicava che il fronte in Italia, si era fermato per ben venti giorni, a Rosignano Marittimo.

Trovai, con raccapriccio, molte distruzioni, molti feriti e seppi di amici e vicini che erano caduti sotto le cannonate.

Ciò che più di ogni altra cosa, mi colpì fu la distruzione totale della casa dove nacqui ed abitai fin quando fui chiamato alle armi.

Al momento di ritirarsi, i tedeschi la minarono per ostruire la strada di accesso al paese alle truppe Alleate.

Peccato.

## **CAPITOLO XII**

### **L'ARRIVO DI ADAM**

Dopo qualche mese ci fu un altro avvenimento tra i capi dell'officina. Arrivò un certo Adam.

Chi era costui? Era un uomo grande e di taglia robusta, persona seria, ma con espressione di uomo tranquillo; aveva la battuta facile con gli amici ed un sorriso anche per noi.

Poi fu tutto chiaro quando sapemmo che sua nonna era italiana.

Professionalmente era un forgerone e di tanto in tanto faceva accendere la forgia e si metteva a fare dei lavori, forse per conto proprio.

Caratteristica era la forza fisica di quell'uomo.

Sappiamo che per quel genere di attività, l'esperienza insegna che tutti hanno un martello personale del peso di circa due chilogrammi, il suo era di tre chilogrammi e cinquecento.

Di tanto in tanto, mentre era in attesa che si scaldasse il pezzo che aveva nella forgia, si piazzava a gambe divaricate davanti all'incudine, ne afferrava le due estremità, e mentre si preparava in forze, iniziava ad emettere dei ruggiti come fosse un leone; poi con la sua forza la sollevava capovolgendola sopra la testa a braccia distese. Il peso dell'attrezzo è di 120 Kg.

Trovandoci a pochi chilometri dalla frontiera svizzera, comprendemmo che Adam di tanto in tanto varcava la frontiera per approvvigionare per sé e la propria famiglia quanto non trovava in Germania.

A conferma di ciò, non era persona denutrita, non aveva problemi di nessun genere ed ogni mattina, alla sua ora, faceva colazione.

Certe volte mi chiamava in ufficio,

-Rossi, com hia (termine dialettale di “com “vieni qua) e mi offriva un pezzo di un pasticcio che il giorno precedente aveva preparato la moglie.

Mi faceva sedere vicino a sé e non mi lasciava uscire fin quando non l’avevo finito.

Poi mi chiariva perché. Sapeva che se andavo al mio posto di lavoro l’avrei diviso con gli amici e non serviva a nessuno.

Giunta la bella stagione, un sabato mattina chiese l’ autorizzazione di portare a casa propria alcuni di questi prigionieri per aiutarlo nel lavoro che aveva al bosco.

E fu così che a mezzogiorno Dozio, Amoroso ed io andammo con lui. Giunti a casa, ci presentò alla moglie, e mentre lei finiva di preparare il pranzetto ci condusse nell’orto e ci mostrò con piacere il suo pollaio e la sua conigliera che aveva in un locale chiuso e ben ordinato.

Raccolse un uovo fresco di mattinata e lo portò contento alla moglie. Quel giorno per noi fu una cosa eccezionale perché Adam ci voleva bene veramente.

Rientrammo in casa, ci sedemmo a tavola e dopo molto tempo rivedemmo una tavola apparecchiata, con una tovaglia candida, cosa che avevamo dimenticato.

Dopo tanti anni, di quel giorno, ricordo ancora come fosse cosa recente, una gran porzione di riso in bianco, al burro, ma su un lato della scodella la Signora lasciò un incavo di cui inizialmente non comprendemmo il significato, poi lo colmò con tocchetti di mela conservati in un liquido che probabilmente era caffè; ma la cosa che più ci sorprese fu quando iniziammo a mangiare e trovammo che quel riso non era condito col sale, secondo la nostra usanza, ma era dolce, condito per i tempi che correvano, con saccarina.

Al pomeriggio, andammo al bosco, per raccogliere la legna e farne una stiva, che Adam si preparava per l’inverno.

Fu bello anche quel pomeriggio, perché ci sentimmo esseri liberi, con una persona amica, senza vedere soldati armati che ci controllassero. Grazie Adam.

## **CAPITOLO XIII**

### **LE BOMBOLE, IL PLEXIGLASS, LE PIPE**

Per i lavori di demolizione di impianti e strutture non più idonee c’era un grande consumo di bombole di ossigeno e di acetilene.

In certi momenti fui adibito pure io al trasporto di queste bombole, che andavamo a prelevare in una fabbrica nostra confinante, adibita alla costruzione di cappotte per aerei da caccia.

Fu così che un giorno transitando in un angolo dove scaricavano i residui di plexiglass delle loro lavorazioni, ne raccolsi alcuni ritagli e li portai in officina per conoscere un materiale che non avevo mai veduto e sperimentare come potevo lavorarlo.

Feci così varie prove; iniziai a tagliarlo, a lavorarlo con la lima di grana grossa, media e fine, provai al trapano ed alla mola.

Conosciuto come poterlo trattare passai ad eseguire un qualcosa di concreto, sia pure di modeste dimensioni e che non mi tenesse impegnato a lungo.

Ebbi la fantasia di fare un anello, col quale potei sperimentare alcune lavorazioni su questo materiale. Mentre stavo lavorando, prima ancora che avessi terminato passò un tedesco, si fermò a scambiare due parole ed osservò che cosa stavo facendo, lo guardò con piacere e prima di allontanarsi mi chiese se gliene facevo uno per sua figlia e fu così che mi trovai a farne una serie perché molti di essi lo chiesero per la propria bambina.

La sorpresa fu quando qualcuno di essi il giorno appresso iniziò a portarmi un piccolo omaggio, che generalmente consisteva in un poco di tabacco.

Non pensando ancora di farne una fonte di guadagno, un giorno lavorando di fantasia ebbi l’idea di fare un bocchino per sigarette.

Giunsero molte richieste e così iniziarono ad arrivare regalini, e sempre più consistenti.

Poi avvenne un fatto singolare, uno di questi civili mi chiese di fare un bocchino per la pipa, ma fu una richiesta particolare. Lo desiderava di una determinata lunghezza affinché il fumo non giungesse alla bocca troppo caldo.

Dovetti organizzarmi ed esercitarmi per una certa lavorazione che richiedeva perizia ed impegno. Ebbi bisogno di fare molti tentativi, ma poi raggiunsi la perfezione.

E da quel momento iniziò la risoluzione del problema fame:

Fu così che conobbi varie persone che fumavano la pipa e ne erano appassionati perché tutti avevano la loro serie di pipe e ne parlavano con piacere, descrivendomi le caratteristiche della radica, e, fatto singolare, tutti avevano alcune "Bruyere" francesi e me le mostravano quasi con orgoglio. Erano pipe con bocchino originale di corno, ed ognuno approfittò di questa occasione per sostituirlo con quello di plexiglass.

Da allora iniziò ad arrivare come ricompensa per ciò che avevo fatto loro, del tabacco, tabacco in foglie, che avevano di contrabbando, del burro, delle patate, tutte cose preziose allora, ma la sorpresa fu Quasimodo, un operaio di una impresa edile che aveva iniziato i lavori per le varie modifiche della fabbrica. Questi era l'operatore di una grande betoniera. Io con gli amici miei l'avevo soprannominato così perché era un uomo non molto alto, di taglia robusta, ma la sua grande caratteristica era di avere, su quel faccione tondo, un occhio molto più basso dell'altro, come il gobbo di 'Notre Dame' di Victor Hugo.

Un sabato mattina, prima ancora di iniziare il nostro lavoro, venne e mi mostrò due pipe e:

-Fur migtag ferti (per mezzogiorno pronte).

Io credei di giocare e gli suggerii di parlare col capo officina, ma non ebbi nessun esito:

-Per mezzogiorno pronte! Ed andò verso l'uscita.

Quando fu fuori avevo già iniziato a lavorare.

A mezzogiorno puntuale venne a ritirare il lavoro. Ricordo di aver veduto molte persone soddisfatte, ma il piacere che vidi in quell'uomo, superò ogni aspettativa.

La conferma la ebbi lunedì mattina, quando ritornò al lavoro (abitava a Freiburg, città a circa sessanta km da noi) mi portò in regalo un sacco con quindici kg circa di patate, un panetto di burro da un kg (che in campagna lo facevano fuori da ogni regola), ed un pacco di tabacco in foglie da un kg. Seppi in seguito che faceva del contrabbando.

E divenne un amico.

## CAPITOLO XIV

### SETTEMBRE 1944 - PASSAGGIO DA PRIGIONIERI A CIVILI

Fra tante peripezie, viaggi, bombardamenti, lotte per la sopravvivenza, stenti, fame e tutto ciò che ci capitò senza speranze per l'indomani, trascorse il primo anno e giungemmo al Settembre del 1944.

Allora, in seguito alla liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi e dopo che ebbe costituito la sua Repubblica di Salò, ci fu concessa la libertà, fummo passati civili.

Non è cosa semplice oggi, dopo tanti anni, rivivere quel momento, quel passaggio che sotto certi aspetti cambiò radicalmente la nostra vita, ed esternarlo, fino a far sentire in chi legge quei dettagli, quei piccoli particolari che allora sentivamo così grandi da sembrare quasi inverosimili: è cosa ardua.

Eravamo prigionieri ed il nostro mondo iniziava da quella baracca cinta da reticolati, quel lungo sentiero che ci portava alla fabbrica, indi la fabbrica, il sentiero, la baracca, con quelle guardie che ci scortavano ogni mattina, ogni sera, ogni sera, ogni mattina e quel gridare frequente:

-Loss, bss, schnell e quelle imprecazioni: -Scheisse, fanfluht.

Fummo trasferiti a Zollhaus, una borgata di case nei pressi della stazione ferroviaria.

Noi fummo sistemati in una baracca simile ad altre dove erano gruppi misti di francesi, slavi e greci; in una di esse vi era un miscuglio di uomini e donne: vi era qualche italiano, alcuni francesi,

alsaziani presi probabilmente in qualche rastrellamento che i tedeschi facevano nei territori occupati.

Da quel momento andavamo al nostro lavoro come sempre, dopo che per la sveglia veniva al mattino una persona in abiti civili e non più Michel, lo sdentato.

Iniziammo la sera, dopo il lavoro, a muoverci ed avere i primi approcci con il paese, Blumberg, distante da noi un km circa.

Avemmo le carte annonarie per il tabacco, e col nostro arrivo esaurimmo le scorte di tabacco scuro nelle tabaccherie del paese, quando i tedeschi fumavano prevalentemente tabacchi biondi.

Preso contatto col paese, ci recammo in un bar del centro, che poi divenne il nostro bar.

Scoprimmo che era di Maria, una famiglia di italiani che con l'inizio delle ostilità rimase in Germania.

Diciamo bar in senso generico, ma allora era semplicemente una birreria, perché nel periodo bellico la birra era l'unico genere per cui non c'era bisogno di carte annonarie.

Trovandoci così, in ambiente gestito da italiani ci sentivamo un poco più a nostro agio, anche perché tra gli avventori nessuno ci fece pesare il fatto di essere stranieri o italiani.

Ogni sera il locale si affollava e con molta birra in movimento le serate certe volte erano piuttosto animate. L'ambiente era frequentato in massima parte da signore poiché tutti gli uomini validi erano alle armi.

Di questa situazione ne avemmo conferma pochissimi giorni dopo che fummo in libertà, quando una sera giunse nel locale un mio carissimo amico (qui, ovviamente, ometto di citare il suo nome) in compagnia di tre signore ed occuparono un tavolo, ove trascorsero la serata in conversazione, con grande serietà. Solo che l'amico rientrò in baracca al mattino seguente, con un poco di anticipo sulla sveglia, e per prima cosa venne dal sottoscritto.

In seguito avemmo l'idea di andare al cinema, ma inizialmente esitammo perché non sapevamo come comportarci al botteghino, perché il nostro tedesco era un poco limitato:

-Come facciamo per chiedere i biglietti? Come si chiamano in lingua tedesca? Io affrontai per primo l'avventura, mi misi in fila, in mezzo al pubblico e quando fui in prossimità dello sportello ascoltai con attenzione chi mi precedeva e così feci pure io, disinvolto e con serietà: -Drei stuck (Tre pezzi), cioè un biglietto per me e due per i miei amici.

Fatto singolare per i tempi che correvano fu che i tedeschi, tutte persone locali, quando erano all'interno e avevano trovato il posto a sedere, mentre in altri tempi passava il ragazzo con in vendita bibite e caramelle, non essendoci più niente in commercio libero, si portavano da casa la frutta ed in attesa che iniziasse il film mangiavano le mele e non potendo portare in un locale pubblico le posate, e perché nella corteccia sono contenute molte vitamine, le mangiavano a morsi. Lascio immaginare la musica che avevamo intorno.

Altra caratteristica del locale, cosa inconsueta, era che aveva l'ingresso su un lato della sala e le file delle sedie iniziavano dal lato opposto del locale a filo muro; destò sorpresa, piacevole direi, quando noi ci alzavamo in piedi per lasciar passare coloro che andavano a prendere posto oltre il nostro.

Dopo alcune volte che andavamo al cinema avvenne un fatto singolare. Con due amici ci eravamo seduti al centro sala, mentre stavamo conversando, giunse una signorina e si mise seduta al mio fianco, poi aprì la borsetta estrasse uno specchietto ed iniziò ad aggiustarsi il trucco, credevamo, ma non è vero, controllava le nostre figure, i nostri profili, perché dopo alcuni minuti di questa mimica si alzò in piedi, chiese il permesso e andò a sedersi dall'altro lato del terzetto e riprese i controlli di prima.

Evidentemente non fu convinta di ciò che aveva fatto e si alzò di nuovo, chiese ancora il permesso, per tornare a sedersi al mio fianco.

Il finale alla prossima puntata.

Con Molteni, il bergamasco, che con l'inizio della guerra era rimasto a Blumberg, trovammo un amico.

Poco tempo dopo che fummo liberi invitò alcuni di noi a casa propria e ci presentò in famiglia.

Fu un gesto che apprezzammo moltissimo perché, essendo una cerchia di amici molto ristretta, ci fece sentire un po' meno soli.

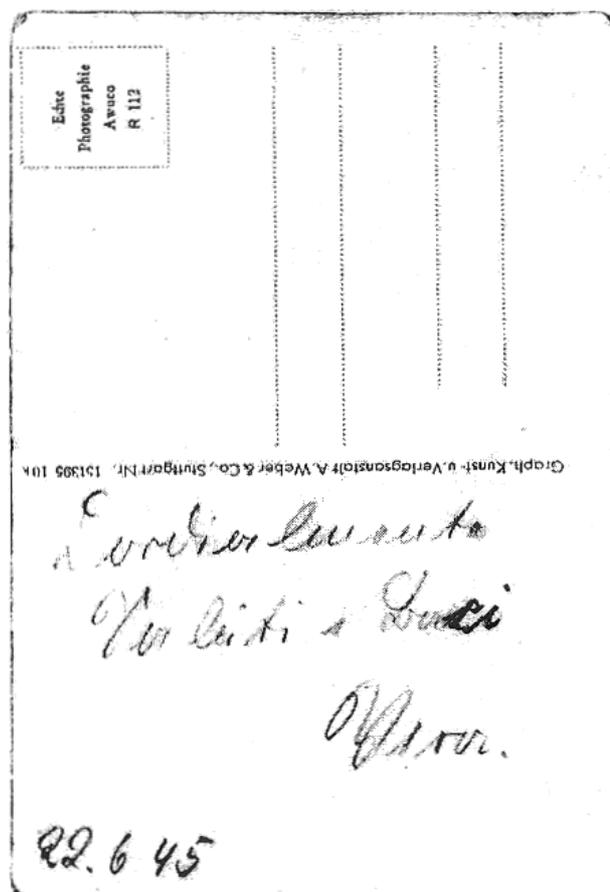
Aveva la moglie e due figlie, Dorina di sedici anni e l'altra di cinque. Casa Molteni divenne per noi un punto di riferimento piacevole perché di tanto in tanto ci passavamo per un saluto e scambiare due parole, inoltre perché la signora con noi fu molto gentile, tanto che certe volte sembrava per noi una seconda mamma.

Certi giorni vi trascorremmo delle ore piacevoli anche perché vi conoscevamo Vera, una signorina di Amburgo che sotto un bombardamento ebbe distrutta la casa e perse i genitori.

Malgrado tutto Vera fu per noi una compagnia molto simpatica e col tempo volle imparare un poco della nostra lingua; come epilogo, uno degli ultimi giorni che ci incontrammo in casa Molteni mi offrì come souvenir una cartolina, una panoramica di Blumberg, con una dedica scritta in italiano: "Cordialmente saluti e baci, Vera" è una cartolina che dopo tanti anni conservo ancora, insieme a tutti i ricordi di allora.



Cartolina di Blumberg offertami da Vera



“Cordialmente saluti e baci Vera” 22.6.45 ( in corsivo gotico )

**PERSONENBESCHREIBUNG**

Staatsangehörigkeit: *Italien*

Beruf: *Hilfsarbeiter Entf. I.M.I.*

Geburtsort: *Resignano Veneto*

Geburtsort: *24. Dezember 1921*

Wohnort oder Aufenthaltsort: *Blumberg*

Gestalt: *Schlank*

Gesicht: *leingl. rund*

Farbe der Augen: *grau*

Farbe des Haares: *schwarzbraun*

Besondere Kennzeichen: *fehlen*

Nr. 07156 G/43

CENTRO ALLOGGIO DI MILANO  
Spazio riservato al  
C. R.



REGIMENTE D'ARTILLERIA  
C. R.

*Loth. Jovan*

Unterschrift des Inhabers

Nr. 07156 G/43

“Prima pagina del Libretto personale “

GELTUNGSBEREICH / GELTUNGSDAUER

**in Deutsches Reich**

Der Paß gilt für

---

Der Paß wird ungültig mit Ablauf des

**1 NOV. 1946**

falls & nicht verlängert wird.

Es wird hiermit bescheinigt, daß der Inhaber die durch das Lichtbild dargestellte Person ist und die darunter befindliche Unterschrift eigenhändig vollzogen hat.

**Deutsches Reich** den **1 - Nov. 1944**  
**Der Zuseher**  
 Im Auftrag:  
 Unterschrift: *W. ...*



Nr. 07156 G/43

V E R L Ä N G E R U N G E N

1. Verlängert bis ..... einschließlic

..... den

Behörde

Unterschrift

Wappenstempel

2. Verlängert bis ..... einschließlic

..... den

Behörde

Unterschrift

Wappenstempel

3. Verlängert bis ..... einschließlic

..... den

Behörde

Unterschrift

Wappenstempel

Nr. 07156 G/43

“Pagina interna del Libretto personale“

## CAPITOLO XV

### SECONDO INVERNO - DOMENICA MATTINA

Col trascorre del tempo ed arriva il secondo inverno, il freddo, le neviccate, le stalattiti di ghiaccio ai tetti delle case ed il termometro che, in quella che chiamavano “La piccola Siberia”, scendeva a meno venti gradi.

Nei prati, dove in estate vedevamo raccogliere tanto fieno e riempire i fienili, allora vi erano delle grandi distese bianche di neve, di tanto in tanto spazzate dalla tempesta, e diventavano distese ghiacciate.

Fu così che una domenica mattina, per fare rifornimento di patate, che in quel periodo ne scarseggiavo o forse ne ero sprovvisto, affrontai l’inverno.

Dice che la fame scaccia il lupo dal bosco, e così fa per me quel giorno.

Ben protetto, dal cappotto militare fino agli zoccoli, uscii portandomi uno slittino che mi ero fatto prestare.

Lasciai la nostra valle e mi avventurai in una zona che non conoscevo.

Percorsi un tratto di strada coperta di neve e ghiaccio. Era un inferno. Poi mi trovai in una zona a tratti pianeggiante, a tratti ondulata.

Era una landa ghiacciata, tutto grigio, il paesaggio senza orizzonte, il cielo, ed appena appena si vedevano alcune case coloniche in lontananza.

Sui prati era tutto una distesa di ghiaccio su cui potevo camminare, anche se con prudenza, e così mi diressi verso la prima casa colonica che vedevo.

Giunto in prossimità dell’abitazione potei notare che tutto era chiuso e bloccato dal freddo e dal gelo: dalle porte alle tapparelle alle finestre.

Giunto alla porta non esitai a bussare e poco dopo venne ad aprirmi un uomo di mezza età.

L’espressione di quella persona fu di grande stupore, sentir bussare e vedere me in quelle condizioni, un essere umano in giro con quella stagione e quel freddo.

Io salutai con “guten morgen” e dopo essersi ripreso dallo stupore, che non seppe dissimulare, mi rispose al saluto e mi chiese che cosa volevo, ed io chiesi, se per piacere, avevano delle patate da vendere.

Poco dopo vennero alla porta la moglie ed il figlio, un bambino di dieci anni circa, perché non è cosa di ogni giorno avere ospiti durante l’inverno. Appena risposto si ritirarono e chiusero dicendomi di attendere.

Poco dopo ricomparve e mi portò un sacchetto con una diecina di chilogrammi circa di patate.

Si trattenne il tempo necessario perché le travasassi ed assistere alla mia partenza.

Da quella casa mi diressi verso la successiva e poi ad una terza, ed anche in quei casi fu la solita musica della prima.

Oggi che sto scrivendo, seduto al tavolo nella mia abitazione, con tutto ciò che ci offre la vita moderna e tutto il progresso di cui beneficiamo, sto rivivendo spiritualmente quella mattina d’inferno.

Con la fame che incalza si affrontano anche le situazioni più disperate.

Per me non fu solo il problema di essere in giro a lungo, ma sulla via del ritorno, camminare su quel ghiaccio e dovermi trascinare il carico che avevo; così avvenne che all’improvviso il ghiaccio si ruppe e sprofondai nella neve sottostante.

Fu improvvisa, ma non mi colse di sorpresa perché era cosa che temevo si sarebbe verificata prima di giungere a fine della traversata.

Ed uscire da quella neve e rimettermi in cammino fa il dramma. Muovermi in quella massa di neve farinosa e dover risalire sulla lastra di ghiaccio, che oramai si era fratturata e si spezzava ancora, con pazienza e tenacia giunsi ad uscirne.

Anche se ero preparato a quell’incidente, dopo quella esperienza partii con l’incubo che si verificasse di nuovo e non ero più tranquillo come prima. Camminando controllavo più

attentamente la superficie del ghiaccio alla ricerca, se possibile, di qualche sfumatura che potesse farmi sospettare qualche anomalia e poterla evitare, ma non servì a niente perché all'improvviso un "crack" e di nuovo sprofondai in un metro di neve.

In quel momento venne fuori anche lo sconforto ed il crollo psicologico e venne fuori tutta la disperazione che si può immaginare.

Poi in certi momenti ritorna un qualcosa che ci fa reagire e ci si scrolla e si ritrova la forza per tirare innanzi. Frantumi di ghiaccio, tanta neve e quando finalmente riuscii a rimettermi in piedi, come la prima volta, ero una palla di neve.

Quando poi fui sulla strada finì il timore di quel crack e quasi mi sentivo a casa.

## **CAPITOLO XVI**

### **1944 - NATALE IN CASA MOLTENI - CHRISTLE.**

Era la vigilia di Natale, prossimi ad una festa importante, lontano da casa, la guerra, il pensiero per la famiglia.

Quella sera non mi sentivo di uscire, come tanti altri, per andare da Maria e trascorrere la serata in mezzo a tante persone e tanta confusione, ma sarebbe stato molto triste pure rimanere in baracca.

Avevo bisogno di un poco di calore e mi recai presso la famiglia Molteni. Erano persone alla buona, ma molto serie, con la signora certe volte mi sentivo come avere una mamma vicina.

Fui accolto, quella sera, con molta gentilezza, compresero il mio stato d'animo e trovai in loro proprio quanto cercavo.

Poco dopo il mio arrivo venne pure un'amica di Donna. Ci fu della conversazione fra tutti, poi ci trovammo un poco appartati, seduti ad un tavolo, con la candela per l'oscuramento ed a far quattro chiacchiere fra amici.

Io mi destreggiavo come potevo col mio tedesco. La ragazzina era tanto graziosa e di una dolcezza squisita..

Anche se sono trascorsi tanti anni ricordo ancora quella che fu un'apparizione: un musetto da bambolina con due occhi grigi, aveva la testa avvolta in una sciarpa di seta bianca con fantasia verde, messa a mo' di turbante, per proteggersi dal gran freddo, e per completare la figura, in fronte aveva un a pietra verde smeraldo.

Nel corso della conversazione notai un fare insolito tra le due amiche. Io non compresi l'argomento del dialogo di quel momento, ma nella loro espressione vi era un qualcosa di piacevole anche se non di gioia, dati i tempi che correvano.

Alfine chiesi spiegazione di questo loro parlottare e scoprii che quel giorno, ventiquattro Dicembre, era il suo compleanno, e Donna le stava facendo gli auguri.

Io ebbi un momento di esitazione, poi feci notare che quel giorno era pure il mio compleanno. Lei compiva sedici anni ed io ventitre, e da allora ci incontrammo con una certa frequenza e lei fu Christle per me, come io fui Demare per lei.

In seguito seppi che la mamma era di origine polacca e lei in Germania ci si sentiva a disagio. Molte volte che ci siamo trovati vicini mi chiedeva che le parlassi dell'Italia, e se al momento del mio rimpatrio, le avessi proposto di seguirmi, non avrebbe esitato a lasciare tutto e tutti. Tornai a casa, ma di Christle mi rimase qualcosa di serio più di quanto non immaginassi perché, di tanto in tanto, in casa, mamma mi udiva pronunciare qualche cosa che non comprendeva e mi chiedeva che cosa stessi dicendo:

- No niente, rispondevo, perché stavo solo pronunciando il suo nome.

## **CAPITOLO XVII**

### **AL BOSCO A TAGLIARE GLI ABETI. FRITZ E KEMPH.**

Eravamo agli inizi del 1945 e secondo l'andamento della guerra ritennero opportuno preparare un rifugio, ed al fine settimana selezionarono un certo numero di prigionieri per andare, il lunedì mattina, al bosco per abbattere gli abeti necessari per il lavoro da fare.

Giunti al lunedì mattina la stagione si era fatta tremenda: nevicava e la temperatura era discesa molto più di sempre.

Quel giorno Kempf fu assente ed in sua vece venne un certo Fritz. Ci condusse al bosco e ci indicò il lavoro da fare.

Il freddo era intenso ed appena possibile furono accesi due fuochi per poterci riscaldare di tanto in tanto. Questo Fritz evidentemente non aveva le responsabilità né gli impegni dell'altro, e con il freddo di quel giorno con noi fu molto tollerante, restando lui stesso quasi sempre intorno al fuoco. Di tanto in tanto si faceva sentire con:

-Loss, bss , arbeit, ma senza gridar tanto come sapeva fare il capo ed a fine giornata eravamo stati a lungo vicino al fuoco ed avevamo reso ben poco.

Rientrati in baracca a sera, questo fu l'argomento del giorno e fummo preoccupati pensando a cosa ci attendeva il giorno appresso, col ritorno di Kempf. Questi, alla OTAVI-MINEN era uno dei pochi capi responsabili per i lavori di demolizione.

Secondo il programma che aveva di giorno in giorno, selezionava un certo numero di prigionieri ed a sera voleva che il lavoro assegnato fosse eseguito, poi come uomo era serio e con i suoi ragazzi non era sempre cattivo.

Durante i commenti che facemmo su ciò che ci attendeva il giorno seguente io ebbi una battuta:

-Io domani non vengo al lavoro.

-Come fai? Mi chiese un amico.

-Semplicissimo, chiedo visita medica.

-Perché, ti senti male?

-No, ma un pretesto lo troverò.

Mi ricordai allora che quando ero all'Isola d'Elba, certe volte avevo saputo fare il lavativo e così pensai che l'avrei saputo fare pure in quella circostanza.

Sapevo che in paese c'era un dottore che parlava il francese e ne approfittai per spiegare i sintomi che accusavo con una certa libertà di linguaggio e trovai la persona contenta di potersi esprimere così.

Risultato, mi prescrisse dodici sedute di Marconiterapia (fisioterapia), da fare una ogni due giorni, perciò ebbi ben ventiquattro giorni di riposo.

Mi dispiacque per gli altri amici che, come era previsto, fecero quel giorno anche quanto non era stato eseguito il giorno precedente.

## **CAPITOLO XVIII**

### **GLI AEREI**

Passavano i mesi, passavano le stagioni e la guerra continuava e con una certa frequenza suonava l'allarme aereo e poco dopo da Sud, dopo aver sorvolato la Svizzera, iniziavano ad arrivare le formazioni di bombardieri e si dirigevano verso l'interno della Germania.

Ci fu un periodo in cui intensificarono questi attacchi, cosa che divenne quotidiana.

Iniziavano circa le ore nove del mattino, a giungere da tutte le direzioni e proprio sulla nostra verticale si dirigevano verso Nord-Est tante formazioni, distanziate di pochi minuti una dall'altra e questo scorrere ininterrotto continuava fino alle ore diciassette circa.

Alcuni ragazzi, un giorno, vollero contare quanti aerei passavano su di noi e considerando che ogni formazione era costituita da ventotto aerei, giunsero a contarne ben cinquemila in un giorno.

Certe volte alcuni bombardieri isolati, evidentemente colpiti dalla contraerea, volavano a bassa quota, lasciandosi dietro una scia di fumo, e si dirigevano verso la Svizzera, che era a brevissima distanza da noi.

Un pomeriggio nell'Ottobre del 1944, senza preavviso, senza nessun allarme, vedemmo giungere dalla Svizzera, ed a bassissima quota, una formazione di tre bombardieri; si diressero verso Donauechingen, che bombardarono.

Nessuno seppe comprendere il motivo di quella azione. Ma io lo potrò ricostruire nel finale, all'arrivo del fronte.

Certe volte, col passare di tutte quelle formazioni, dopo un certo intervallo di tempo, vedevamo discendere dal cielo gran quantità di fettucce di stagnola sottilissima, che allora non conoscevamo. Oggi sappiamo che erano una loro difesa passiva, che avrebbero dovuto mettere in difficoltà il RADAR tedesco qualora l'avessero avuto.

Leggendo "I CINQUE GIORNI CHE DECISERO IL DESTINO DELLA GUERRA" di Raymond Cartier nelle pagine in cui descrive "LA BATTAGLIA NEL CIELO D'INGHILTERRA" trovo che gli Inglesi ne erano già in possesso e, anche se lo avevano pure i tedeschi, non so a qual punto l'avessero sviluppato. Riporto qui uno stralcio di quanto ha scritto sull'argomento in quelle pagine: *-D'un tratto, il 12 Agosto, la guerra aerea si fa più intensa. Quel giorno l'obiettivo principale è la catena di piloni metallici, innalzata nei mesi precedenti la guerra, da Catnip negli Shetland a Strumbie Head nel Galles. Teoricamente questi impianti sono una cosa misteriosa e segretissima. Praticamente, nessuno può ignorare che si tratta d'un sistema di difesa antiaerea. Sono tuttavia pochissimi coloro che conoscono il nome delle postazioni che hanno per antenne quei piloni: - RADIO DETECTION ABD RANGE FINDING STATION. Gli specialisti adoperano le iniziali R.D.F., oppure incominciano a servirsi d'una parola fabbricata apposta. RADAR.*

*La faccenda risale al 1935 ed ha come precedente la curiosità di un alto funzionario dell'Aeronautica desideroso di sapere se effettivamente esisteva un "Raggio della morte" che potesse fulminare in pieno volo un aereo. "Neanche per sogno" fu la risposta del fisico Watson — Watt, "ma ci sono dei raggi che permettono di vedere arrivare l'aereo molto prima dell'occhio umano." ) (entro il 1939 si impiantò una rete quasi completa di questi strumenti di avvistamento. I tedeschi non lo ignorano — prova ne sia il loro attacco a sette stazioni RADAR nella giornata del 12 — ma quel che ignorano è la potenza, la penetrazione, la chiarezza del nuovo sistema, e soprattutto il compito che il Fighter Command gli ha affidato nel quadro della difesa nazionale. No, i tedeschi non lo fanno, grazie al cielo!).*

Dopo alcuni giorni di calma apparente un mattino suonò l'allarme aereo e poco dopo vedemmo un aereo strano, che non avevamo mai veduto prima di allora; era un bimotore, ma con due carlinghe riunite da un impennaggio di coda. Fece alcune evoluzioni in una zona distante da noi e scomparve; poco dopo fece ritorno molto vicino e fece un paio di picchiate, riprese quota e scomparve.

Questo arrivo improvviso, queste discese rapide e queste evoluzioni sempre più vicino a noi ci resero irrequieti e ci destarono grande apprensione perché non sapevamo dove e come difenderci. Oggi sappiamo che quel tipo di aereo era un ricognitore americano, ma non allora.

Queste apparizioni e queste evoluzioni continuarono fin nel primo pomeriggio. Verso le ore diciassette, visto che da un paio di ore non vi era più nessun movimento, ritenemmo di metterci in tranquillità e rientrammo in baracca.

Quando oramai l'argomento aereo era dimenticato ed eravamo intenti a fare le nostre cose improvvisamente sentimmo il rombo di un aereo e dalla finestra vedemmo un aereo da caccia bassissimo, che usciva nella nostra valle da una gola tra due colline situate tra la fabbrica dove lavoravamo e la nostra baracca.

Nel momento in cui lo vedemmo sparò una raffica di mitraglie contro una locomotiva in sosta dietro la stazione ferroviaria.

Pochi secondi dopo giunse un secondo e poi un terzo aereo che, come il primo, fecero fuoco su quella locomotiva.

Colti da questa sorpresa, ci precipitammo sulla porta in testa alla baracca e vedemmo questi tre caccia, uno dietro l'altro, allontanarsi velocemente e riprendere quota.

Fatti pochi chilometri, l'intervallo di tempo fu breve, virarono di 180 gradi e uno dietro l'altro, si allinearono esattamente nella nostra direzione, ed il primo caccia iniziò la picchiata per mitragliarci. Dinanzi a me, sulla scaletta di accesso alla baracca, avevo due amici e tutti gli altri erano alle mie spalle.

Al momento in cui il capo squadriglia iniziò la discesa verso di noi i primi due gridarono: - Mitragliano mitragliano!, e fuggirono di corsa, uno a destra ed uno a sinistra allontanandosi dalla baracca.

Io, trovandomi di fronte al pericolo imminente, guardando quell'apparecchio che si stava dirigendo verso di noi, ebbi una reazione violentissima, forse provocata proprio dal terrore che mi colse, in quanto il più vicino alla porta di uscita, puntai i piedi, aprii le braccia ed iniziai a spingere indietro e contemporaneamente lanciai un grido fortissimo:

-Fermi o siamo perduti!!!.

Avevo alle mie spalle cinquanta amici che spingevano per uscire, per vedere che cosa stava accadendo. Non con la forza fisica, ma con il grido che lanciai, nessuno fece più un passo in avanti. Questa mia reazione ebbe un secondo effetto: il pilota dell'aereo probabilmente vide e comprese che cosa stava avvenendo a terra e fu così che dopo un attimo l'aereo cambiò assetto e si inclinò per una virata.

L'aereo continuò la discesa, si portò a destra, poi virò a sinistra, seguito dagli altri due.

Passarono bassissimi ed in virata potemmo vedere i piloti nella cabina dell'aereo; poi fecero un giro completo e quando passarono la seconda volta ci salutarono agitando un braccio, ed uno di essi agitava il casco che si era tolto.

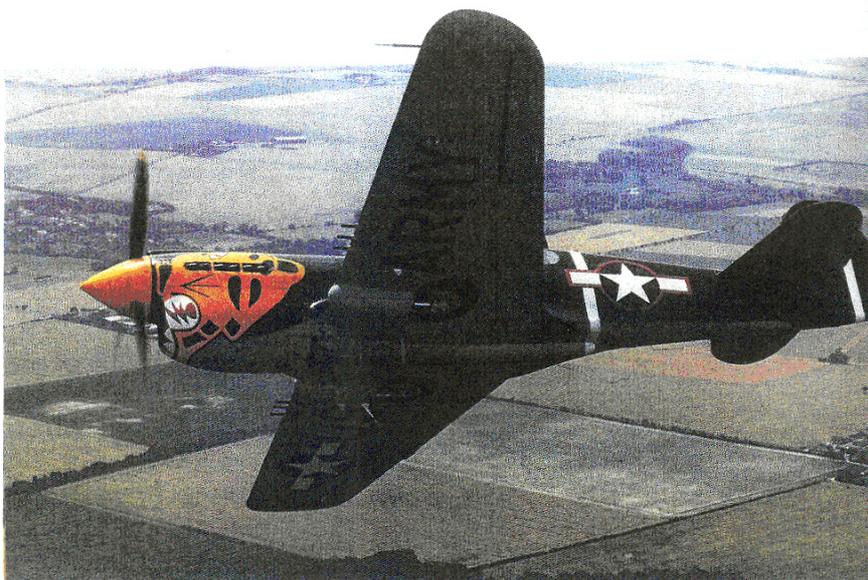
Io quando vidi questo, trovai appena la forza per sollevare una mano e rispondere al saluto e dopo un attimo crollai ed in quattro amici mi portarono a letto in stato di shock.

Dopo che ci fummo ripresi dallo spavento per lo scampato pericolo, iniziarono i commenti; ricordo che gli aerei erano i Curtiss P. 40 americani, ma con le insegne francesi. (Di questo aereo risulta che oggi in Europa ci siano solo due esemplari).

In seguito andammo a vedere il risultato di quel mitragliamento. La locomotiva era già inattiva, evidentemente era già stata danneggiata ed in attesa di andare in officina per le riparazioni.

Trovammo che era stata colpita da tanti proiettili (ogni aereo aveva sei mitragliatrici calibro mezzo pollice = 12,7 mm.).

Anche quella volta ringraziai il cielo perché, non so come, l'avevo scampata bella, e con me i cinquanta amici che riuscii a fermare.



Questo è il caccia "Curtiss P.40"

## CAPITOLO XIX

### PASQUA 1945 - LO ZOPPO.

Eravamo alla fine di Marzo 1945, prossimi alla S. Pasqua. Anche se eravamo in Germania, con la guerra e tutte le conseguenze che ne derivavano, anche per le condizioni di essere civili e non più prigionieri come l'anno precedente, ognuno di noi aveva cercato di farsi un poco una vita sua; ci eravamo dati da fare anche per procurarci dell'abbigliamento decente per non uscire, nelle ore libere, con l'uniforme militare, che cominciava ad essere in condizioni poco decenti.

A me fu data in regalo una giacca, oserei dire piuttosto elegante e di colore blu. E questo particolare, oserei dire, fu la causa della mia tragedia.

Vivendo in baracca e con quel poco che avevamo di personale, col tempo quella povera giacca era diventata un poco malconcia; perciò quella sera, il 31 Marzo, proprio giovedì Santo, sapendo che tra le varie baracche in quella direi multietnica, vi era una donna italiana su con gli anni, pensai di chiedere a lei un suggerimento per fare un minimo di pulizia e per smacchiarla un poco.

Quella sera, verso le ore 21, vi andai serenamente essendovi già stato in precedenza, anche se di giorno, e mi ero intrattenuto in conversazione con alcuni degli abitanti.

Pochi minuti dopo il mio arrivo vennero due persone del servizio vigilanza, in abiti civili; avevano appesa al collo una lampada elettrica per il servizio notturno.

Dei due uno era noto come "lo zoppo" perché claudicante e per la sua cattiveria.

L'ambiente, che fino a quel momento era sereno e tranquillo, pochi secondi dopo il loro arrivo divenne un inferno.

Appena ebbe notato la mia presenza mi si avventò contro e gridando come una belva iniziò a menar pugni.

Io colto da quella sorpresa e senza capire una parola di quanto diceva, ebbi tanti pugni senza nessuna reazione, sia pure come difesa passiva, fin quando ad un tratto ritrovai me stesso e riuscii a schivarne uno e tentai la fuga verso la porta.

La seconda guardia, che fino a quel momento era stato indietro immobile, considerando l'età avanzata, non l'avrei creduto capace di uno scatto come realmente ebbe: come un fulmine si avventò verso di me e riuscì ad afferrarmi per la giacca, mi prese per il risvolto che forma il bavero. Fu un colpo maestro, da persona esperta e con una presa tale che lo trascinai fino alla porta. Solo che, essendovi porta e controporta per il freddo, quando mi trovai in quel passaggio, con il pavimento di legno, bagnato per la neve che si scioglieva, scivolai e lui mi immobilizzò a terra, sulle mani e sui ginocchi, poi lo zoppo si avvicinò, gli vidi estrarre dalla manica della giacca uno scudiscio e lo sentii sibilare nell'aria ed ebbi la sua benedizione.

Mi colpì, con grande violenza, lungo tutta la colonna vertebrale e la nuca.

Da quel momento Demare non c'era più.

In due mi sollevarono, mi misero in piedi e mi trascinarono di nuovo nella camerata, mi misero con le spalle appoggiate ai posti letto e, sempre urlando come prima, senza che io comprendessi una parola, iniziò a percuotermi con lo scudiscio e con una delle tante scudisciate mi colpì alla testa e mi procurò una ferita notevole all'orecchio sinistro, che ne conservo ancora il ricordo.

Quando cessò di fustigarmi estrasse dalla fondina la pistola, una di quelle grosse a tamburo che avevano i tedeschi, me la agitò dinanzi e mi gridò:

-La vedi questa? (finalmente due parole le compresi).

Poi mi trascinò via da dove mi trovavo e con la pistola puntata dietro le spalle, mi spinse verso l'uscita. Io camminavo lentamente, privo di forze, e fuori di senno, mi spinse fuori e mi dette l'alt quando fui ad uno sperone su un fossato. In quel momento vidi la mamma, il babbo e mio fratello, che allora aveva 10 anni, poi rivolsi gli occhi al cielo e pregai Dio.

Furono pochi secondi, ma lunghi un'eternità. Poi ebbi ordine di girarmi, lui si era portato due passi indietro, con l'arma puntata contro di me, io pensai fosse giunta la mia fine, ma oramai, come ero ridotto, in quel momento non ebbi paura, forse perché ero in stato di incoscienza ed attesi.

Poco dopo mi chiese a quale baracca appartenevo. Quando ebbe la risposta, mi assestò un'altra scudisciata, che mi fece barcollare ed ebbi un ordine secco:

-Loss, in barack.!

E la mia Pasqua fu così, con la testa bendata alla meno peggio, con un orecchio tamponato e con le ossa a pezzi, in ricordo del giovedì Santo.

## CAPITOLO XX

### I TEDESCHI CI LICENZIANO DAL LAVORO.

Da oltre un anno, sia da prigionieri come da civili, ogni mattina andavamo al nostro lavoro ed i kapi, come noi li chiamavamo, chiamavano singolarmente un certo numero di questi italiani per i vari lavori da eseguire.

Oramai i lavori di demolizione volgevano al termine, vi era già in funzione un'impresa edile, stavano già arrivando grossi elementi in ghisa per nuovi impianti.

Fu così che una mattina (fu di giovedì) chiamarono una metà di noi e furono inviati al loro lavoro.

Agli altri venticinque, fra i quali il sottoscritto, fu detto:

-Voi siete licenziati, tornate in baracca, perché sabato mattina vi porteranno ad Innsbruck e vi rimanderanno in Italia.

Rientrammo in baracca ed iniziarono i commenti riguardo la nuova situazione in cui ci trovammo, senza sapere che cosa pensare né cosa dire.

Noi non eravamo informati sull'andamento della guerra, ma notai molta leggerezza da parte della maggioranza di quei ragazzi.

Io personalmente fin dall'inizio ebbi grande timore per quanto ci avevano detto e sapendo che oramai il fronte, in Italia, era nella zona Nord, ed altri elementi che non conoscevamo, mi chiedevo come tutto ciò fosse possibile. Ero diffidente e timoroso e lo dissi agli altri, ma a conclusione dell'esposizione delle varie idee, la mia opinione non fu ascoltata né presa in considerazione. E giunse il venerdì e così ripresero, di tanto in tanto i commenti ai fatti del giorno e sentimmo tanti, forse troppi discorsi, ma tutto ciò, pur non arrivando a nessuna conclusione, fece sentire che in nessuno c'era più tanta serenità.

Io continuai a sostenere la mia opinione con sempre maggiore convinzione e determinazione.

Avevo tanta paura di quella frase. "Ad Innsbruck e poi in Italia", che infine uscii col dire:

- Io domani non parto, questa notte fuggo verso la frontiera svizzera, se riuscirò a passare, ben fatto, e se non ci riuscirò pazienza, per una settimana in prigione, a Waldshut, a pane ed acqua, poi aspetterò e spererò nella buona sorte, ma domani non sarò con voi.

Nel pomeriggio mi recai in Blumberg e verso le ore diciassette, mentre facevo ritorno, verso Zollhaus, avvenne una cosa insolita. Iniziò a suonare la sirena per un allarme, ma fu una cosa nuova perché iniziò un ululato unico che proseguì per ben dieci minuti.

Mi chiesi che cosa significasse, ma prima ancora che cessasse di suonare cominciammo a vedere dei soldati tedeschi che singolarmente si recavano verso il paese, e tutti in stato di agitazione.

Poco dopo vedemmo alcuni soldati tedeschi sulla collina alle nostre spalle che con una bobina stendevano, al limite del bosco, una linea telefonica.

A quel punto dissi a me stesso:

-Demare, questa notte non hai bisogno di fare il randagio.

E quella notte dormii nel mio letto, in attesa di eventi.

E giunse il fatidico sabato. Erano le sette del mattino e stava albeggiando, era l'ora della sveglia ed eravamo ancora tutti in disordine e suonò l'allarme aereo. Ci guardammo stupiti l'un l'altro chiedendoci che cosa stesse accadendo.

La risposta l'avemmo prima ancora di quando credessimo.

Trascorsi appena cinque minuti, da Sud, cioè dalla Svizzera, iniziarono ad arrivare squadriglie di aerei da caccia, in formazione a V, composte ciascuna di quattro apparecchi, e si diressero verso Donauechingen.

Giunti all'altezza della cittadina, le formazioni si scioglievano e si lanciavano in picchiata e durante la discesa sparavano una raffica di mitraglie e si concludeva con lo sgancio di due bombe o spezzoni incendiari e riprendevano quota per far ritorno alla base.

Questo carosello si concluse che era quasi mezzogiorno.

Sapemmo poco dopo il perché di quell'azione. Nascosti sotto i boschi vi erano, pronti a partire per il fronte di Stoccarda, tantissimi automezzi. Circolò una notizia che diceva trattarsi di circa duemila. Inoltre distrussero il nodo ferroviario, che doveva riprendere servizio quel giorno, a ricostruzione ultimata dopo quel bombardamento che subì cinque o sei mesi prima, di cui in precedenza ho fatto accenno.

In quello stesso giorno ruppe il fronte di Stoccarda, che era fermo da circa tre mesi e giunse a breve distanza da Donauechingen.

In seguito giunsero notizie che, con quella partenza annunciata per Innsbruck, indi per l'Italia, tutti i miei timori non erano infondati perché, in realtà, QUEL GIORNO SAREMMO PARTITI PER IL CAMPO DI STERMINIO DI BERGEN-BELSEN.

E grazie al cielo giunse quel bombardamento.

## CAPITOLO XXI

### L'ARRIVO DEL FRONTE

A seguito degli eventi del sabato, il fronte si era messo in movimento ed oramai era così vicino che la popolazione del paese fu posta sul piede di guerra.

La domenica, per protezione, andammo tutti nella galleria della ferrovia, che oramai era inattiva da vari mesi.

Si trattava di un binario singolo che dopo aver percorsa tutta la valle, superata la borgata di Zollhaus, iniziava a discendere e, dopo aver fatto una curva a 90°, iniziava la galleria sotto la collina.

Alla sommità dell'arco fu posta una grande bandiera bianca con la croce rossa.

Ed ebbe inizio l'attesa, una lunga attesa che si protrasse per ben quattro giorni, con tanti pensieri, preoccupazioni, timori, speranze.

L'unico diversivo ci fu al pomeriggio del terzo giorno, quando eravamo usciti dall'altra estremità della galleria, per rompere anche la noia dell'attesa: mentre stavamo osservando quei paesini lungo la valle, vedemmo giungere da dietro il monte un aereo strano, che non conoscevamo; volava così adagio che ci chiedemmo come potesse non precipitare.

Era la cicogna, un aereo da ricognizione, che gli Alleati impiegavano allora lungo il fronte.

Nel primo pomeriggio del quarto giorno iniziammo a vedere del movimento insolito verso l'ingresso della galleria. Giunse una voce:

-Franzosh panzer! "Ci sono i carri armati francesi".

E nella concitazione del momento con una decina di persone uscii dalla galleria per vedere finalmente "i liberatori".

Sì, perché poco dopo notai che eravamo tutti stranieri, italiani, un serbo, alcuni polacchi.

Camminammo lungo il sentiero poi salimmo su per la scarpata fino al piano di campagna.

Giunti in alto vedemmo quattro autoblindo sulla strada che viene da Donauechingen all'ingresso nella valle, ed erano ferme.

Io poco dopo iniziai a discendere in basso, quando da uno dei carri fu sparata una cannonata che frantumò una roccia sull'altro lato della gola, cinquanta metri davanti a noi.

Mentre li stavo osservando, vidi sparare quel colpo, una grande fiamma che nascose il carro poi sentii la detonazione, che rivolta verso di noi fu un "ben" fortissimo impressionante.

In quel momento, che ero seduto, con uno scatto mi chiusi in me stesso da diventare più piccolo possibile e mi dissi: -“Prendimi ora perché non mi prendi più”. Esplosa che fu balzai in piedi e con quattro salti fui in basso e correndo con grande impegno (quel giorno, forse, feci i cento metri in otto secondi) raggiunsi l'ingresso della galleria.

Nel frattempo il carro sparò ancora tre colpi ed all'arrivo dell'ultimo ero già al sicuro in galleria, mentre gli altri non avevano ancora raggiunto il fondo della scarpata.

Dopo quell'esperienza, ci ritirammo in galleria con tutti gli altri, amici e non, ed attendemmo che ogni cosa seguisse il suo corso, fin quando giunse la notizia che alcuni soldati francesi dettero il via libera per uscire e poter ritornare alle case.

Giunti sulla strada, la prima cosa che notammo e che fece impressione a tutti fu che un colpo di cannone aveva colpito la prima casa del paese e dei due appartamenti di cui era costituita, il primo era andato completamente distrutto, mentre l'altro era ancora integro.

Io, con le mie cose, da quel momento non feci più ritorno in baracca con tutti gli altri, ma su invito di Franco e col consenso di Alberto, mi recai in paese, nel locale che avevano in affitto.

Sì, Franco e Alberto facevano parte dei tanti marinai presi in un rastrellamento che i tedeschi fecero a Venezia a suo tempo.

Il primo, essendo un meccanico di professione, fu inviato a lavorare con noi in officina alla OTAVI-MINEN, perciò ci trovammo per molto tempo a lavorare nel medesimo ambiente, dividemmo assieme il bene ed il male e diventammo grandi amici

Alberto, grande amico di Franco, professionalmente era un sarto e così fu adibito a lavorare in una sartoria dove confezionavano indumenti da lavoro.

Fu così che mi trovai con questi amici al secondo piano di una casa dove al piano terreno abitava Elisa, una signora italiana, con il figlio Enrico, di sedici anni, sorella della signora Maria, che gestiva la birreria al centro del paese.

Al primo piano vi era frau Gadna, una signora tedesca, che con noi fu molto gentile. La sera di quel giorno servì a tutti per un poco di assestamento, dopo quei giorni di attesa.

Le truppe francesi furono in movimento con carri armati ed autoblindo ed alle ore diciotto per la popolazione ci fu il coprifuoco.

Una cosa non comprendemmo la prima sera, dopo essere tutti chiusi in casa, poco dopo, prima ancora dell'imbrunire, non sentivamo più circolare un mezzo e non vedemmo più soldati francesi.

In seguito comprendemmo che, essendo guerra di movimento, nei paraggi del paese c'era una divisione tedesca accerchiata e le truppe francesi, dopo aver presidiato il paese durante il giorno, alla sera si ritiravano per ritornare il mattino seguente.

Ci aggiravamo per il paese in mezzo a tutti quei soldati e c'era tutto uno scambio di notizie con essi. Io mi ero perfezionato con la lingua loro, avendo avuto contatto nel tempo con francesi, alsaziani, e prigionieri polacchi che erano stati in precedenza in Alsazia.

Era tale il mio francese che uno di quei soldati mi chiese:

-Tu di dove sei?- e quando risposi che ero italiano si stupì, dicendo che parlavo con il loro accento, cioè mi credeva francese, ma tutto fu chiaro quando seppe che la conversazione l'avevo appresa tra di loro.

Passò così anche quel giorno e verso le ore ventuno, quando credevamo di avere un po' di tranquillità, entrò in azione l'artiglieria.

Dopo un paio di ore ci fu un breve intervallo e quando riprese il cannoneggiamento ci rendemmo conto che i colpi non partivano dai paraggi nostri, ma erano in arrivo.

Da una porticina che avevamo sul retro vedemmo che l'artiglieria stava martellando in mezzo ai boschi sulle colline nei dintorni del paese.

Durante il giorno trascorrevamo del tempo anche al primo piano, dalla signora Gadna, come al piano terreno, dalla signora Elisa dato che erano sole, un po' di compagnia ed un po' di conversazione, in simili momenti non faceva male a nessuno. La giornata trascorse, in maniera un po' irrequieta, con tanta gente in movimento, soldati armati, anche se non in servizio, mezzi

blindati, jeep, camion, fino a sera, quando restammo di nuovo soli e rientrò in funzione l'artiglieria come la sera precedente.

Sia pure con apprensione, ognuno restò in casa propria.

E giunse il nuovo giorno. Io appena possibile scesi da Frau Gadna, per uno scambio di idee sulla situazione che si stava facendo piuttosto seria.

Mentre stavamo conversando, mi ero portato alla finestra e, distrattamente guardavo fuori quando improvvisamente la signora mi vide ritrarre dalla finestra con un'espressione piuttosto contratta, mi chiese:

-Demare cosa c'è?.

-Signora stanno rientrando in paese i tedeschi.

-Ma non è bene? Mi rispose lei.

-Sì signora, per voi. E per noi? Siamo italiani. E se ad un certo punto della giornata sente salire le scale, bussare alla porta, lei va ad aprire e si sente chiedere: -Sono qui tre italiani?

Non so, non trovo, dopo tanti anni, una risposta ad un quesito che mi pongo da sempre. Come potete avere questo presentimento in un frangente simile?

E torniamo a noi

Frau Gadna, con un filo di voce mi disse semplicemente:

-Ha ragione.

Passò così la mattinata in grande silenzio e senza saper cosa pensare.

Giunse mezzogiorno, e come il giorno precedente, la signora Gadna apparecchiò anche per noi, e gentilmente ci offrì quanto era possibile in tempo di guerra.

Eravamo in cinque persone a tavola e quel giorno fu solo di grande apprensione con poche parole di conversazione ed a bassa voce, fin quando iniziammo a sentir salire le scale (essendo scale di legno il passo è piuttosto pesante).

La signora era seduta dinanzi a me, stava sollevando il cucchiaino e rimase immobile così, mi guardò con uno sguardo in cui leggevo tutto il terrore del momento, dopo i fatti della mattinata.

Fu un momento in cui tutti ci trovammo in grande costernazione senza sapere che cosa poteva capitare da un momento all'altro.

Sentimmo salire le scale, sentimmo i passi avvicinarsi alla porta e poi bussare.

Tutti guardavamo verso la porta e Frau Gadna, dopo aver esitato un poco trovò la forza di alzarsi, andò ad aprire e chiese:

-Chi è?

Prima ancora di vedere chi era dall'altra parte sentimmo chiedere, in lingua tedesca:

-Sono qui tre italiani?

La signora chinò lo sguardo, si volse verso di me e mi guardò come per chiedermi una risposta.

Io che la stavo osservando, con la testa, le feci un cenno affermativo, indi lei si rivolse allo sconosciuto ed a bassa voce riuscì appena a dire:

-Ja.

Furono fatti due passi ed una persona che non conoscevo fu dentro e Franco ed Alberto, che sapevano chi fosse, lo apostrofarono contemporaneamente con:

-Disgraziato, sei tu? Questi che era un italiano che, come tanti altri, era andato in Germania a lavorare e vi era rimasto durante il periodo bellico, ma era una persona che per vari motivi era invisibile a tutti, italiani e tedeschi. Gli fu chiesto che cosa voleva e chiese se poteva venire da noi, per passare la notte, con la sua signora, in vista del pericolo di un bombardamento, dato che noi avevamo la cantina, e come risposta ebbe un secco:

-NO! Non c'è posto.

Nel corso di quella giornata, gli amici ed io non uscimmo in strada. Sul far della sera con la signora e la sua congiunta ci organizzammo come possibile per rendere un poco più accogliente la cantina: vi portammo due lettini e la signora Maria, una nostra vicina che frequentava la signora Gadna, per quella sera fu ospite nostra e portò un materasso per sé e per i suoi bambini, che fu posto sul pavimento.

Giunse l'ora che ci riunimmo e scendemmo nel nostro rifugio ed all'inizio cercammo di rendere meno triste possibile quella sera con conversazione, e qualcuno osò pure di proporre una partita a carte, ma non ebbe fortuna.

Arrivò l'ora di coricarci ed ognuno trovò, alla meno peggio, il suo angolino.

E sul tardi riprese a tuonare il cannone. Quella sera, essendo rientrati in paese i soldati tedeschi, spararono, non più solo nei boschi, ma anche sull'abitato, e ci furono tiri incrociati francesi e tedeschi.

Avvenne che, col passare del tempo, i colpi si facevano sempre più vicini e tutti cominciammo a temere il peggio.

Erano tanto vicini che tutti, per la paura, sentimmo la necessità di stare più vicini gli uni agli altri e finimmo tutti ammassati sul lettino che inizialmente occupavo con Alberto.

Ci guardavamo l'un l'altro, senza pronunciare parola, ma con tanta paura negli occhi.

Passava il tempo, e la musica non cessava. Alfine, nella posizione in cui mi trovavo, con le gambe raccolte e probabilmente sotto tensione, mi iniziarono i crampi ad una gamba.

Fu un dolore progressivo, ma in breve tempo si fece forte, sempre più forte, e giunse il momento che fui costretto ad uscire da quella posizione.

Uscii da quel groviglio e quando fui libero mi massaggiavo a lungo per ritrovare un poco di sollievo.

Allora dovetti trovare dove sistemarmi per un po' di riposo, ma ritornare su quel lettino era impossibile. Optai allora per il materasso della signora Maria, quello posto sul pavimento.

Noi oggi, pur essendo in un clima temperato, per l'inverno abbiamo i piumoni, ma allora con il freddo che fa lassù, avevano già dei piumoni che noi non conoscevamo: sono molto alti, con la piuma completamente disciolta. Allora mi distesi, mi aggiustai quel piumone, e mentre fuori continuava il gran cannoneggiamento, io presi sonno.

Probabilmente per quel letto, forse anche per la grande tensione nervosa per quanto era avvenuto nel corso della giornata, ebbi il crollo e dormii profondamente che, in seguito, mi dissero che avevo anche russato. Quanto dormii quella notte?

In maniera brusca mi svegliai sentendo un aereo a bassa quota e che iniziava una raffica di mitraglia.

Fu una cosa improvvisa per me, che scattai a sedere e mi guardai intorno. La luce era spenta, ma vedevo nell'ambiente: scorsi in alto una finestrina e dietro il cielo azzurro; intorno a me non vi era più nessuno.

Erano quasi le nove del mattino e quello che sentii volare e sparare fu l'ultimo di una lunga serie di aerei che erano scesi ad attaccare quel reparto di tedeschi chiuso a valle, poco fuori Blumberg.

## CAPITOLO XXII

### A VALLE LA DIVISIONE TEDESCA

Cessato il cannoneggiamento della notte, terminate le azioni dell'aviazione, si ristabilì un poco di calma. Le persone cominciarono ad uscire pian piano dalle case ed il paese riprese ad animarsi.

Soldati francesi erano ovunque. Tutti in assetto di guerra, alcuni carri armati in movimento, autoblindo e molti soldati in giro iniziarono a prendere posizione nei punti cruciali del paese.

Nel pomeriggio uscimmo, dall'abitato ed a breve distanza la strada discende a valle, dove si era ammassato il grosso delle truppe tedesche, per vedere che cosa era avvenuto nelle ultime ore.

Lo spettacolo era poco edificante, tanto materiale in stato di abbandono: camion, mezzi di trasporto di ogni tipo, vi era pure un camion FIAT, che probabilmente avevano requisito per usi loro.

Vi erano pure vari cannoni, ma resi inutilizzabili perché al momento di abbandonarli avevano fatto esplodere una carica speciale nella camera di scoppio.

Vi erano le carcasse di cavalli uccisi con i mitragliamenti della mattinata.

Vi era un camion carico di munizioni per fucili e mitragliatrici, che era stato colpito ed ancora, nel pomeriggio, continuavano a scoppiare le cariche, per simpatia come suol dirsi in termini militari, e chissà per quanto tempo avranno continuato a scoppiettare. Con tanto materiale abbandonato, che vedemmo a valle, non vi era nessuno intorno: i tedeschi erano tutti scomparsi ed i francesi ancora non erano giunti.

## CAPITOLO XXIII

### LE TRUPPE DI OCCUPAZIONE

Trascorsero i giorni e pian piano le truppe francesi cominciarono a prendere posizione in paese occupando vari edifici pubblici e quanto serviva loro.

Si insediarono nel Municipio ed a breve distanza, sempre sulla strada principale del paese, misero il loro Comando.

Un mattino, quando uscii in strada vidi arrivare un gruppo di civili tedeschi, inquadrati, agli ordini di un sottufficiale francese. Dette l'alt ed iniziò ad impartire ordini:- Cinque uomini per le pulizie di un teatrino, due uomini di qua, quattro uomini di là, e tutte queste persone si guardavano chiedendosi che cosa volesse da loro, perché lui parlava la sua lingua e non conosceva una parola di tedesco, mentre fra tutti quei civili nessuno era in grado di capire una parola di francese.

Mi soffermai un momento chiedendomi come potevano giungere a comprendersi.

Passavano i minuti senza nessun esito, mentre il francese iniziava a perdere la pazienza e ad elevare il tono ed il volume della sua voce.

Intanto, guardando quelle persone iniziai a riconoscere alcuni di essi, che lavoravano alla OTAVIMINEN ed erano, oserei dire, esseri insignificanti, che non avevano fatto niente di particolare nei confronti di nessuno, perciò, prima che la situazione si facesse troppo seria, mi avvicinai al militare, e parlando la sua lingua, gli chiesi se potevo essergli utile. Mi osservò un attimo e riprendendo un poco della calma perduta, mi chiese chi ero ed anche se con un poco di esitazione, accettò il gioco perduto. Alcune persone del gruppo mi riconobbero, e:

- Hai veduto, Rossi è bravo.

Ebbi un grazie in ambedue le lingue, che non erano la mia, e me ne andai.

## CAPITOLO XXIV

### L'ARRIVO DEI MAROCCHINI

Avvenuto un po' di assestamento con le truppe di combattimento, un bel mattino iniziò ad arrivare una colonna di marocchini.

Fu una cosa insolita e strana sotto tutti i punti di vista.

Indossavano una specie di tunica molto pesante con cappuccio perché, anche se era già primavera, per essi faceva ancora molto freddo, perché come si fermarono ed ebbero una breve sosta, la prima cosa di cui si preoccuparono fu quella di accendere un fuoco al lato della strada e riscaldarsi.

A metà mattinata sentimmo salire le scale, e venne su da noi un francese con la stessa uniforme dei marocchini, forse un maresciallo, non so. Bussò alla porta e si presentò dicendo semplicemente:

-Ici il y a un qui parle francè.

-Si sono io, risposi. Allora mi mostrò una chiave dicendo che è dell'appartamento al piano terreno e la signora che vi abita, una italiana (la signora Elisa), con il figlio, si era riunita alla sorella e la sua famiglia. Mi disse che arriverà il Capitano e gli ufficiali, così con il personale loro organizzeranno la mensa ufficiali, ed io dovevo scendere per tenere aperto l'appartamento e dare una mano, se ce ne fosse stato bisogno. Dopo pochi minuti giunsero i soldati ed iniziarono a portare una gran quantità di scatole. Erano le razioni che giungevano dall'America, e portarono il pane, fresco che producevano con i forni da campo.

Fu apparecchiata la tavola come avviene per i pranzi di gala, mentre altri si davano da fare in cucina.

Fuori, a fianco della porta di ingresso, fu messa una sentinella armata, ed ogni volta che passavamo scattava sugli attenti e ci salutava.

Lascio lavorare la fantasia pensando a come avevamo vissuto fino a pochi giorni prima, privi di tutto, ed oggi trovarci in mezzo a tanta abbondanza e grazie a quel giorno, dopo tanto tempo rivedemmo il pane bianco e senza razione.

Dopo tante cose nuove ed insolite la cosa più bella avvenne la sera. Due soldati, sempre della mensa ufficiali, mi chiesero il permesso se potevano cucinare per essi stessi e per noi e dove, per la cena.

Io chiesi ospitalità alla signora Gadna, che la concesse senza esitare, e così iniziarono a portare un coscio di capriolo, che avevano cacciato nel bosco con il mitra; lo prepararono e fu messo a cucinare in una marmitta loro. Mentre si stava cocendo ci fu un certo movimento ed essi portarono altre scatole con generi alimentari, che ricompensarono con abbondanza l'ospitalità ricevuta. La serata fu piacevole per tutti, mangiammo a sazietà ed in maniera diversa da sempre. Fra tutti ci fu pure una piacevole conversazione, anche se di tanto in tanto dovevo intervenire come interprete.

Grande sorpresa ci fu quando parlando della guerra in corso, scoprimmo che, nel corso della Campagna d'Italia, sbarcarono all'Isola d'Elba, per liberarla dai tedeschi. E proprio essi stessi sbarcarono nel Golfo di Lacona. Dove ero stato io fino all'8 settembre e ci trovammo a parlare di Punta della Contessa, di casa Muti, di casa Tallinucci, come tra vecchi amici.

Pensiamo a cosa ci porta la sorte; tre italiani, due marocchini, ospiti, in Germania, di una Signora tedesca, che parlano dei loro periodi di guerra, vissuti in tempi diversi, ma negli stessi luoghi, all'Isola d'Elba.

## CAPITOLO XXV

### ITALIANI, FASCISTI, MUSSOLINI

Poi giunsero le truppe di occupazione, fu ristabilito l'ordine e molte cose ripresero a funzionare. Quando stavamo pensando al nostro ritorno in Italia, il Comando francese mise fine alle nostre speranze, con una disposizione che vietava a tutti i civili, tedeschi e non, di lasciare Blumberg e da quel momento entrò in funzione un ufficio per il rilascio di lasciapassare per chi aveva necessità di muoversi, e così ci trovammo a dover attendere nuovi ordini fino a tutto il mese di Luglio (quasi tre mesi, non sono pochi).

Fra i tanti provvedimenti e le tante disposizioni che presero nei confronti di tutti gli stranieri, deportati civili che erano nelle baracche a Zollhaus; italiani, francesi, sloveni, polacchi ed altri ancora, ci fu quello che ognuno di noi portasse sul proprio petto i colori della propria bandiera. E da quel giorno per noi italiani per un certo periodo di tempo fu una cosa poco simpatica perché in seguito vari amici mi riferirono che, quando incontravano i soldati francesi, di tanto in tanto venivano disturbati ed insultati con "Italiens, fascistes, Mussolini", e certe volte furono anche malmenati.

Alcuni di essi mi chiesero se potevo fare qualcosa affinché cessasse questa persecuzione.

Compresi il loro stato d'animo e promisi che avrei fatto quanto mi era possibile. Pensavo di recarmi al Comando francese ed esporre ciò che stava avvenendo per le strade di Blumberg, ma prima ancora che io facessi qualcosa si presentò la situazione "ad hoc".

Mentre stavo transitando sulla strada, in prossimità del loro Comando, un soldatino francese, mentre mi stava incrociando, notò la bandierina che avevo in petto e mi rivolse la faticosa frase:

- Italiano, fascista, Mussolini.

Mi fermai e lo apostrofaì parlando la sua lingua:

- Amico, hai bisogno di qualcosa?

Lo lasciai parlare e quando non sapeva più che cosa dire, lo aggredii alzando pure il tono della voce affinché mi udissero intorno:

- Attenzione, siamo stati prigionieri dei tedeschi, abbiamo atteso i liberatori e felici perché arrivavano i francesi, i fratelli latini, per avere queste belle soddisfazioni. Sfruttai l'argomento e probabilmente ebbi qualche eccesso, non per quel povero ragazzo, che dovette subirmi in quel momento, ma perché avesse una funzione più ampia. Il tutto funzionò egregiamente perché notai che sulla porta ed alle finestre del Comando si portarono vari militari ad ascoltare. Di ciò che feci quel pomeriggio, vedemmo il risultato il giorno seguente perché, quando in mattinata mi trovai in strada notai che non c'era un soldato francese in giro. La compagnia era schierata sulla piazza della scuola ed il Capitano stava parlando: In breve, disse che aveva assistito personalmente al mio intervento del giorno precedente, spiegò quello che era la nostra posizione e raccomandò che non si ripetesse ciò che aveva udito e che fossimo rispettati. Grazie, Demare.

## CAPITOLO XXVI

### I DUE SOLDATI FRANCESI UBRIACHI

Nel periodo dell'occupazione da parte delle truppe francesi, un reparto di esse aveva occupato un teatrino sulla nostra strada, come accantonamento.

Una sera, erano circa le ore ventuno, sentimmo salire le scale che, essendo di legno, erano piuttosto rumorose, ma lo furono più del solito perché salirono da noi due soldati francesi in stato di ebbrezza.

Il primo fu molto loquace, mentre il secondo non pronunciò una parola, anche perché non ebbe tempo per parlare. Così, con tanti discorsi, come può fare un ubriaco, ci disse che l'altro era della Savoia e parlava un poco di italiano. Iniziò allora a frugare nelle tasche e venne fuori di tutto; da un fazzoletto ad un accendino ad una medaglia della Madonna, che gli aveva dato la mamma. Tutto andò bene fin quando dalla tasca posteriore dei pantaloni venne fuori la pistola.

Con Franco e Alberto ci guardammo e fummo sul piede di guerra. Poco dopo l'arma fu azionata e risultò scarica, ma in seguito, da una tasca venne fuori una cartuccia che, con tutto quel giostrare, finì in canna. Fu così che in quel momento mi dissi:

-Ho lottato tanto per ritornare a casa, ma rimanere qui per un soldato francese ubriaco, no, non ci sto. Feci spostare gli amici presso l'altro che non aveva ancora pronunciato una parola e quando fu il momento giusto, con una battuta di spirito, al primo feci fare una gran risata e mentre rideva, con un colpo deciso gli feci volar via la pistola di mano e gli sferrai un gran pugno, un montante al mento che lo fece crollare a terra privo di sensi, indi lo stesso trattamento fu anche per l'altro.

-Ed ora cosa facciamo? Ci chiedemmo.

Senza esitare, presi una decisione e la misi in atto. Mi caricai il primo sulle spalle, il secondo lo prese Franco e scendemmo le scale, uscimmo in strada e camminando lungo il caseggiato giungemmo alla porta del loro accantonamento.

In quel momento ebbi un comportamento che oggi potremmo dire alla "cow-boy", e funzionò egregiamente.

Detti un gran calcio alla porta, ed entrai con determinazione seguito da Franco. Quando fummo dentro ci trovammo in una grande camerata e, data l'ora, era il momento più tranquillo della giornata. C'era un gran silenzio, tanta pace, chi era già coricato e stava leggendo, chi si accingeva a caricarsi, altri che conversavano; l'ambiente era disteso, induceva al riposo ed al sonno.

Questa irruzione così improvvisa scosse un po' tutti.

Ai primi che si avvicinarono chiesi a gran voce dove fosse il posto letto dei due che avevamo con noi. Che cosa avvenne là dentro in quel momento non so, ma sconvolse tutti e mise dell'agitazione.

Deposti i due ubriachi ci trovammo circondati ed io, a gran voce chiesi:

-Chi comanda qua dentro?! - Si fece avanti, in mezzo alla calca, una persona più anziana degli altri, sulla quarantina, con l'espressione di uno abituato al comando, e mi chiese spiegazioni su quanto stava accadendo.

Narraì, parlando in francese, quanto era avvenuto su da noi e come avevo reagito. Dalla tasca estrassi la pistola e gliela consegnai dicendo:

- Attenzione, è carica.

Questi impugnò l'arma, fece allontanare i soldati vicini, la rivolse verso l'alto, azionò la culatta e così saltò fuori la cartuccia. Fatto questo mi osservò con grande attenzione e con serietà, poi secco e breve:

-Tu as bien fait.

Ordinò a due soldati di vestirsi e di armarsi e ci fece accompagnare a casa scortati.

## CAPITOLO XXVII

### I FRANCESI E LA LORO CUCINA

Trascorse così il tempo e tante cose si assestarono e la vita nel paese riprese il suo tran tran.

Un giorno i soldati francesi occuparono una baracca sulla nostra via proprio davanti alla nostra abitazione e quando fu rimessa in ordine vi installarono la loro cucina.

In breve, fui amico del personale, e quando avevo bisogno di loro non esitavano ad aiutarmi. Poi diventò una consuetudine che ogni mattina, quando uscivo di casa prima di andare in giro, mi fermassi da questi ragazzi ed appena mi vedevano arrivare c'era il buon giorno da parte di uno di essi:

- Ehi Louis prepara la colazione, il signore si è alzato.

Sì, era un gioco, ma con il dialogo che oramai si era aperto io trovavo tante cose a disposizione: dal latte al caffè, al cioccolato, al pane, ai biscotti.

Un giorno, nel primo pomeriggio, uscii da solo e, fatti pochi passi, incontrai Vitali, un amico di Roma che, prima ancora che passassimo civili, aveva lasciato la baracca per trasferirsi presso un fornaio, per aiutarlo nel suo lavoro al forno. Mi fermò e mi chiese chi c'era su da noi.

- Non c'è nessuno, Franco e Alberto sono già fuori.

-Presto saliamo.

Lo vidi piuttosto agitato e non potevo immaginare perché. Salimmo e quando fummo in camera volle che chiudessi la porta per muoversi con più tranquillità: da una tasca della giacca estrasse una notevole quantità di tagliandi per il pane.

In un tempo brevissimo tutto fu chiaro, trovatosi solo nel negozio, aveva sottratto quei tagliandi dalla cassetta dove li raccoglievano al mattino durante la vendita del pane. Quanti erano? Nessuno lo sa, solo che senza indugiare uscendo ne presi molti, che poi ne passai una parte a Franco ed Alberto, ed iniziammo, singolarmente, a fare il giro dei negozi per l'acquisto di volta in volta, di pane e farina.

In pochi giorni ci trovammo ad avere in casa tanto pane che non avevamo mai veduto prima di allora.

Con la farina pensammo di fare della pasta, delle tagliatelle, che sognavamo o avevamo dimenticato. La farina come resa fu un disastro perché, dopo averla setacciata, di quella farina per il pane nero che avevamo allora ne rimase utilizzabile circa il venti per cento. Di quell'ottanta per cento che rimase non oso elencare i componenti. Quando fummo pronti, una mattina scendemmo dalla signora Gadna e le chiedemmo se voleva ospitarci, ma lei non avrebbe dovuto cucinare perché quel giorno i cuochi saremmo stati noi.

Discesi nella cucina francese e poco dopo ritornai con una confezione di ragù, un pezzo di formaggio grana, altra carne già trattata e tutto ciò che era necessario per quel giorno. Franco si mise intorno ai fornelli e si improvvisò cuoco; Alberto, che sapeva dove rivolgersi, andò in giro ed al ritorno portò del peperoncino, io mi improvvisai pasticciere e feci la pasta sfoglia, indi le fettuccine.

Frau Gadna ci seguì divertita e di tanto in tanto si chiedeva:

- Con tre cuochi, mangeremo oggi?

Lei e la nuora si limitarono ad apparecchiare la tavola ed al momento giusto presentammo loro una pasta fumante al sugo e formaggio, che apprezzarono moltissimo, e fu pure evidente che non conoscevano.

Presentammo un bel secondo ed un paio di pani da un chilogrammo: E tutto questo pane? Ci fu chiesto:

- E' arrivata la manna dal cielo, risposi.



da sinistra Rampulla, io e Gatta



da sinistra Rampulla ed io

## CAPITOLO XXVIII

### FINALMENTE IL RIMPATRIO

Dagli ultimi di Aprile, giorni in cui passò il fronte, ci fu assestamento: la vita riprese il suo scorrere. Per i tempi che erano, la guerra ebbe il suo termine e noi tutti in qualche modo cercammo di tirare innanzi arrangiandoci alla meno peggio e attendemmo attendemmo, con tanta pazienza.

E finalmente giunse il tanto sospirato momento di dire:

- A casa!

Il comando francese, dopo aver preso il controllo del paese, aver organizzato la vita, fece una cosa simpatica, oserei dire.

Ripristinò il servizio di un messo comunale che in Blumberg, esercitava la sua funzione da tantissimo tempo. Di volta in volta che il Sindaco emanava un'ordinanza o qualche disposizione per la popolazione, faceva il giro del paese e sui vari incroci ed in tanti punti delle strade, si fermava. suonava una campanella e leggeva il messaggio del giorno.

Chissà quando ebbe inizio questo servizio, perché la cosa più interessante era l'uniforme del messo. Credo si trattasse probabilmente di un fante del secolo XVIII, uniforme dai colori blu e rosso e con lo sparato della camicia bianco.

Prima di quel giorno, era il 26 Luglio 1945, vedevamo questa figura, apprezzavamo quello che era e rappresentava, ma non comprendevamo quanto comunicava.

Quel giorno ascoltammo e chissà, perché, comprendemmo tutto, dalla prima all'ultima parola:

-“ Domani, tutti gli italiani presenti in Blumberg dovranno recarsi in Donauechingen per il rimpatrio. Tutti coloro che saranno qui dopo domani, saranno passati agli arresti”.

Era una notizia che attendevamo da molto tempo, molto spesso ne parlavamo, e non avendo mai una parola un vago accenno da parte di nessuno, ci prendevano momenti di grande tristezza, pensando a casa, alla famiglia, senza notizie da mesi e mesi. E quel giorno tanto atteso era giunto.

La notizia si propagò come un fulmine, e fummo tutti indaffaratissimi ad organizzarci per la partenza: preparazione di zaini, sacchi e tutto ciò che poteva esserci utile per il viaggio.

Il giorno appresso caricammo le nostre cose su un rimorchio e con un trattore fummo portati a Donauechingen.

Tutto organizzato dalle forze francesi, fummo alloggiati in una caserma, che non saprei dire dove fosse ubicata, perché la cittadella non la vedemmo mai. Solo che quando, ristabilita la calma potemmo uscire, facemmo una passeggiata nei dintorni, ci incamminammo lungo una strada secondaria e, guarda caso, scoprimmo la sorgente del fiume Danubio, ed io mi presi il piacere di attraversare il fiume, che in quel tratto correva parallelo alla strada, su una traversa ferroviaria, per una larghezza di due metri ed una profondità di trenta centimetri di acqua (il grande Danubio blu).

Al mattino del giorno seguente fummo radunati nel cortile e con mezzi militari ci condussero alla stazione ferroviaria e per tutto il giorno seguimmo una linea che da ponente corre verso oriente e raggiunge il lago di Costanza, lo costeggiammo ed a notte arrivammo a Bregenz, città di confine tra l'Austria e la Svizzera.

Questo nostro convoglio fu seguito da un Colonnello dell'Esercito italiano, che con un mezzo militare percorse la strada che segue la linea ferroviaria. Giunti a Bregenz, il Colonnello ci parlò, con un altoparlante, di come era organizzato quel nostro viaggio. Ci disse che stava per arrivare un treno svizzero per noi, e ci fece tante raccomandazioni, ci pregò di non sporcare le carrozze, perché sembra che i passeggeri svizzeri siano più precisi di noi. Comprendemmo così che il nostro fu il primo scaglione di italiani che rimpatriavano attraversando la Svizzera.

Alfine giunse il treno per noi, era costituito da quelle carrozze con i terrazzini alle due estremità come li abbiano veduti in tanti film western. A noi andò benissimo così, che aveva già un senso di civile. Gli ordini del colonnello furono rispettati, poiché all'interno lasciammo le carrozze in perfetto ordine, solo che all'esterno vi furono tanti scritti con i gessetti, ma la cosa meravigliosa fu che tutto il treno era pavesato da tante tante bandiere italiane e di tutte le dimensioni.

Attraversammo la Svizzera, da nord a sud, da Bregenz a Chiasso, ma non apprezzammo le bellezze di cui tanto si parla, perché per noi allora c'era solo il ritorno a casa. Ricordo solo che fu un viaggio che non finiva mai, forse perché il paesaggio che vedevamo lungo il percorso era lo stesso che conoscevamo in Germania: boschi di abeti, paesi con le abitazioni simili a quelli che conoscevamo, con gli stessi tetti per non trattenere la neve in inverno, le insegne dei vari negozi scritte in lingua tedesca, ed in gotico antico; inoltre il personale che di tanto in tanto vedevamo lavorare lungo la linea ferroviaria indossava indumenti di foggia militare, anche se in altro colore.

Per noi il tutto era apatico ed indifferente. Freddi ed apatici vedevo questi individui che ci guardavano transitare, oserei dire, senza espressione. E fu così fino ad Andermatt. Sparimmo nella galleria del S. Gottardo, attraversamento che si protrasse per ben venti minuti. E finalmente giunse il "sole nostrum", eravamo ad Airolo.

Scusatemi, dopo tanti tanti anni, rivivere quel momento, ho dovuto interrompere perché mi sono emozionato, come allora.

Usciti dal tunnel vedemmo tanta luce, ma sopra ogni cosa, scorgemmo un altro mondo che avevamo dimenticato. Dalle prime case che vedemmo ci colpì e ci caricò di entusiasmo, rivedere dopo tanto tempo, le abitazioni con i tetti nostri, all'italiana.

Poi il grande entusiasmo che ci accolse con tutte quelle persone: uomini, donne, giovani, anziani, tutti che si agitavano e gridavano festosi alla vista di questo treno di italiani. Due furono gli avvenimenti, che nella loro semplicità, si resero indimenticabili: il primo fu di una ragazza che da una casa lungo il colle, da una finestra, si agitava moltissimo per salutarci e gridava gridava festosa; il secondo, che fu meraviglioso, due bambini piccolissimi, sulla strada, nei pressi del passaggio a livello, interruppero i loro giochi e sorridendo agitarono le manine per salutarci. In quel momento ero al finestrino assieme ad un caro amico, ricordo ancora il suo nome e lo cito volentieri: Gaetano Panitteri.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso: rispondemmo al loro saluto, ci ritirammo un momento, ci guardammo e dopo un attimo ci abbracciammo stretti stretti e piangemmo come due bambini.

Giunti così in Canton Ticino ci sentivamo già in Italia, poi arrivammo a Chiasso, varcammo la frontiera e finalmente fummo a Milano.

Con mezzi di trasporto militari ci portarono in una caserma situata nella zona centrale della città. Sistemati che fummo, stavamo respirando aria di casa nostra, ci sentivamo in uno stato oserei dire non euforico, che sarebbe troppo, perché eravamo ancora lontano da casa, ma avevamo alle spalle quella gran brutta esperienza del passato recente, che cercavamo di cancellare e non sapevamo cosa ci aspettava domani.

Con alcuni amici uscimmo dalla caserma e ci portammo sul viale antistante per goderci un primo momento da uomini liberi.

Ed avemmo il primo impatto con la realtà cruda di ciò che fu l'immediato dopoguerra. Si presentò dinanzi a noi un uomo con una bicicletta ed aveva due ceste, vendeva della minuteria, piccole cose: dal pettinino allo specchietto e cose simili.

Un amico osò chiedere il prezzo di un pettinino;

-Duecento lire, si sentì rispondere. Ci guardammo l'un l'altro esterrefatti: Avevamo lasciato l'Italia circa due anni prima e quell'articolo costava allora una lira e venti centesimi.

Dopo questa prima sorpresa ci incamminammo pian piano lungo il viale alberato per una passeggiata e giunse così l'altra grande sorpresa, ci trovammo dinanzi a noi il Castello Sforzesco. Dopo aver osservato ed ammirato il castello scendemmo nei dettagli e notammo vari cartelli pubblicitari. Quella sera stessa nel cortile del Castello vi fu una cosa grande, meravigliosa, indimenticabile. L'Opera!!: Sì, quella sera assistemmo ai "Pagliacci" di Ruggero Leoncavallo e alla "Cavalleria Rusticana" di Pietro Mascagni.

Con tutto questo alle spalle, il giorno seguente partimmo per Bologna, dove giungemmo nel pomeriggio e ci trovammo come degli sbandati, in mezzo a tanti binari, con molta desolazione intorno, macerie, e poco lontano una tendopoli, risultati della guerra e dei bombardamenti.

Ci guardammo intorno senza sapere dove chiedere notizie per proseguire il nostro viaggio. Poi, dopo una lunga attesa, vedemmo transitare poco lontano da noi un treno merci composto da tanti carri scoperti. Il convoglio procedeva molto lentamente e nessuno poteva sapere se faceva qualche manovra, se era in arrivo, se era in partenza, ma uno del gruppo ebbe l'idea di chiedere ad uno dei frenatori di servizio nella sua cabina:

-Dove va?

Risposta:

-Firenze.

E quella fu la scintilla, fu un istante e tutti quanti, con le nostre cose all'arrembaggio. Ricordo che, salii sulla scaletta di servizio ad una cabina, lanciai il mio sacco, mi arrampicai sul carro e saltai dentro. Mi seguirono altri e quando fummo al completo ci aggiustammo come possibile su di un carico di tubi di ghisa, forse per qualche acquedotto da ricostruire, ma andava bene anche quello, andavamo a casa.

Partimmo da Bologna a sera, c'era ancora il sole, ed arrivammo a Firenze in mattinata, era ancora notte e quel tratto fu, oserei dire, un disastro perché, con le gallerie e quelle locomotive americane che emanavano tantissimo fumo nero (dovuto a combustione incompleta), non so come facemmo a sopravvivere.

Ma dove giungemmo? Ancora oggi non so rispondere. Scendemmo dal treno, uscimmo dalla stazione e nessuno sapeva dove andare, che cosa fare.

Poi, nel buio della notte, giunse un uomo con un carretto e ci lasciammo convincere a caricare i nostri bagagli e con poche parole ci fece capire che ci avrebbe guidato a portare le nostre cose a Firenze. In seguito sono riuscito a capire che a piedi, raggiungemmo Firenze-Rifredi.

E pure qui ci fu un'altra "Via Crucis". Non vi erano servizi, non c'era personale cui chiedere notizie, dovevamo arrangiarci e non so come. Alcuni ragazzi uscirono dicendo di andare in Firenze, in cerca di notizie che potessero esserci di qualche aiuto, ma nessuno sapeva dove andare ed a chi domandare. Vedemmo qualche treno in movimento, ma passavano le ore senza saper quando potevamo proseguire il nostro cammino.

"Alleluia"; nel pomeriggio inoltrato giunse un treno ed era per noi! Non so dire quando finalmente si mise in moto, ma arrivammo a Pisa, poi riprese il suo cammino verso casa. La linea ferroviaria a sud di Livorno era inattiva per le vicende della guerra, perciò proseguimmo sulla linea interna, via Collesalveti, la quale si immette sulla litoranea a Vada. Era il mattino del 4 Agosto 1945: usciti da dietro una collina rividi Rosignano, la fabbrica, l'abitato, la mia casa. Feci tutto il possibile per essere forte, ma una lacrimuccia la sentii scorrere.

Pochi minuti e poco prima di giungere a Vada il treno ebbe un rallentamento. Io, temendo che non si fermasse prima di Cecina, onde evitare di tornare indietro per ben dieci km, forse a piedi, preparai il mio sacco e saltai giù dal treno in corsa. Gli amici me lo lanciarono giù ed un salutone a tutti. Ero a casa.

Abitavo al Villaggio Aniene, e quando giunsi in prossimità delle prime abitazioni mi notò un giardiniere adibito alla manutenzione delle strade e credendomi uno dei tanti viandanti che si arrangiavano allora col mercato ambulante, mi chiese:

- E tu che cosa vendi ?- Lo osservai e dopo molto tempo riconobbi la persona, ma lui non mi aveva riconosciuto, perciò risposi semplicemente:

-Sono DEMARE.

Non si prese neppure il tempo di salutarmi, lasciò tutto e partì di corsa verso casa mia gridando:

-Maria Maria!!

La mamma, che aveva compreso, non riuscì a discendere le scale.

Trascorsi alcuni giorni dal mio arrivo, avvenne per me un fatto molto singolare.

La domenica, con tutti in festa, verso mezzogiorno, mentre le mamme sono intente a preparare il pranzo, con babbo uscimmo a fare due passi in strada.

Fu così che incontrammo un amico del babbo e fu avviata una conversazione sulla situazione del momento.

Tra i vari argomenti il babbo evidentemente ebbe qualche parola di critica o di scontento nei confronti del re. Io, che non ero abituato a questo genere di discorsi osservai:

-Ma babbo, stai parlando male del re.

Il babbo sorrise, mi guardò e mi disse:

-Ma ora è democrazia.

Io non ebbi risposta perché era la prima volta che sentivo pronunciare quella parola.

Quando fummo a casa chiesi spiegazione e solo allora compresi che cosa è la LIBERTA'.

P.S.) Oggi, dopo questa esperienza, vissuta in prima persona, vivendo in un paese libero, democratico, con tutto il progresso che ci circonda e che stiamo godendo, ai nostri ragazzi, ai nostri giovani, mi sento il dovere di dire poche parole, ma significative:

-Studiate!, perché dallo studio potete trarre tutto il bene di questo mondo.

-Lavorate!, per voi stessi e per il bene del vostro Paese.

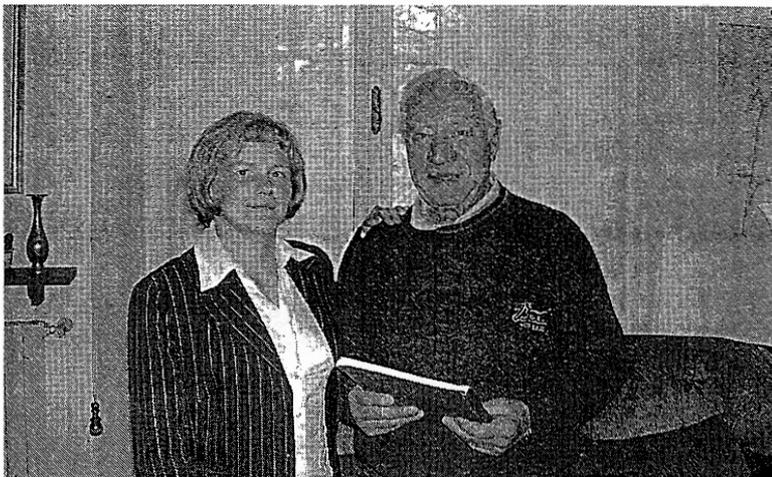
-Lottate!- ma tutti!, per conservarvi tutto questo bene, lottate, per non ricadere dove cademmo noi, che abbiamo gettato alle ortiche gli anni migliori della nostra vita, ed apprezzate e godetevi tutto il bene che avete, perché un giorno perduto, un'ora perduta, un minuto perduto, non si recuperano più.

Demare Rossi

## ROSIGNANO

In un libro la sua storia di deportato e il suo legame stretto col fato

«TU, CHE TI ACCINGI a leggere queste pagine, credi nel destino degli uomini?». Ci crede da sempre nel destino Demare, al punto da farne premessa del suo libro «Io, uno dei tanti prigionieri italiani in Germania». Lo ha scritto solo pochi anni fa. «Ho cercato sempre di dimenticare quel periodo e credevo di esserci riuscito. Poi un 20 settembre, giorno della commemorazione del 50° del Ghetto di Roma, ascoltai alla tv la signora Zevi, unica sopravvissuta di quel gruppo. "Siamo feriti dentro", disse. Le sue parole riaprirono una piaga, facendo esplodere quanto era rimasto sopito». Demare comincia a ricordare, il tormento gli toglie la pace. Scrive i suoi ricordi, nasce il libro. Un libro di cui forse ora dovrà scrivere un nuovo capitolo.



FAMIGLIA Carlo e Carla, i nipoti di Demare, hanno accolto Zofia come una parente

## ROSIGNANO

# Demare e Christle uniti dal destino

*Lui incontra la nipote dopo 63 anni*

di CINZIA GORLA

**E'**UNA di quelle storie che solo la vita è capace di scrivere. Una storia di cui il destino comincia a tessere la trama oltre sessant'anni fa, decidendo di chiuderla ai giorni nostri, quando il protagonista pensava forse che la parola ne fosse già stata scritta. Demare Rossi è un signore elegante di 55 anni, è lui stesso a raccontarci pieno di emozione e pudore la sua favola accogliendoci nella sua casa con caffè e pasticcini. Insieme a una frastornata Zofia, colei che il destino ha deciso di mettere sulla sua strada.

**AD ASCOLTARLI** anche Carlo e Carla, i figli di Demare, che conoscono Zofia insieme a noi, si prodigano per metterla a suo agio. Qualche passo indietro, fi-

no alla Seconda Guerra. Demare è un bel ragazzo moro, dagli occhi profondi. Nel settembre '43 è nella seconda Compagnia del 520°. Battaglione Mitraglieri, di stanza all'Elba, sul Golfo di Lacona. I tedeschi prendono possesso dell'isola. Comincia la sua odissea di prigioniero, che finirà con il rimpatrio

il 26 luglio 1945. Pesava 38 chili. Da Portoferraio a Piombino, Mantova, per proseguire nel lager di Bremerworde prima e di Munsingen poi, e ancora, allo Stammlager di Villingen, infine

a Blumberg Baden. Ricorda come adesso il treno che passa dalla sua Rosignano, lui vede il babbo, vuole chiamarlo, ma si rende conto che è inutile. Tenta di fuggire gettandosi nel fiume Fine. Gli amici lo fermano, troppo rischioso. Un'odissea tra fame, freddo, continui soprusi e maltrattamenti. Ma una

sera di Natale del '44... «Non volevo passarla da solo, andai a casa Molteni. Lì conobbi Christle, una bella ragazza di origine polacca, bionda con gli occhi di un azzurro unico. Compivamo en-

**DISTANZA**  
L'amore li ha  
ricongiunti  
idealmente

trambi gli anni quella sera, il 24 dicembre».

**SI INNAMORANO**, ma il rimpatrio improvviso li separa in modo traumatico. «Se avessi avuto il tempo di chiederle di partire con me avrebbe accettato». Le loro strade si dividono per sempre, ognuno ricostruisce la sua vita. Pochi mesi fa Demare incontra Zofia nella chiesa di Rosignano, lei sta leggendo un brano del Vangelo. «Rimasi colpito, era uguale a Christle». Poi dal fornaio. Si fa coraggio, le parla. Zofia è polacca, il destino l'ha portata a Rosignano, è assistente familiare. Sì, sua nonna si chiamava Christel, era nata il 24 dicembre, si trovava in Germania per lavoro, ora non c'è più. Confrontano i dati in nostra presenza, un'emozione dopo l'altra, coincidono tutti. Il cerchio finalmente si chiude.

## APPENDICE

### NATALE 2006 - CRISTEL ZOPHIE

E' domenica, un pomeriggio di primavera, con un bel sole che si accinge a tramontare, anche se oramai solo, m'incammino passeggiando verso la chiesa per seguire la S. Messa.

Incontro molte persone, scambio un saluto con qualche amico, il tutto secondo la routine di sempre, niente di particolare fin quando, in prossimità della chiesa vidi una signorina che, senza sapere perché, mi sorpresi ad osservarla, sia pure da lontano.

Che cosa vi era di particolare in essa?

Non so, era bionda, piccola, abbigliamento decoroso se non elegante, niente di particolare.

Andammo in chiesa, seguimmo la S. Messa, indi a casa come sempre.

E tutto ciò ogni domenica, alla solita ora e nella stessa circostanza, perché nel corso della settimana non ho mai avuto occasione di incontrarla, non so perché.

Passano così le settimane passano i mesi ed io continuo ad osservare quella figurina, con quel musetto da ragazzina, anche se non lo è più, la vedo conversare con persone amiche ed io continuo a chiedermi perché, a chiedermi che cosa vi sia di tanto particolare per dovermi comportare così. La risposta infine la ebbi la domenica precedente il S.Natale dell'anno scorso, 2006.

Il Natale cadde di lunedì, perciò domenica 24 dicembre ore 18 non ci fu la S.Messa perché come sempre vi è la festa serale per la natività a mezzanotte e ciò che, secondo quanto previsto dal destino, avrebbe dovuto avvenire il giorno 24 si verificò la domenica precedente.

Nel corso della S.Messa quella ragazzina, per la prima volta, si recò all'ambone e lesse un brano del Vangelo.

Io, seduto in una delle prime panche, mi trovai questa figurina di fronte ed ebbi la possibilità di osservarla con attenzione, alla ricerca di quel perché, che fino ad allora non riuscivo a trovare. Ci fu, dopo pochi minuti, la risposta che aspettavo.

Quel musetto che allora avevo dinanzi a me era Christel, la ragazzina che conobbi la sera del 24 Dicembre 1944 in casa Molteni a Blumberg Baden, il giorno del nostro compleanno, Fu un'emozione fortissima, ma fu una gioia che finalmente avevo una risposta a tutti i miei perché, perché, perché.

Al termine della S.Messa la osservai, ma non le rivolsi la parola, per rispetto, per pudore, ma innanzi tutto perché non sapevo chi era, non sapevo niente di lei e non volevo commettere un errore importunando una persona sconosciuta, magari per un abbaglio.

Trascorre il tempo ed il destino risolve i nostri problemi.

Una domenica, al termine della S.Messa, mi trovai a scambiare un saluto con una amica.

La ragazza era a breve distanza da noi e così accennai a questa signora ciò che stavo per scoprire. Ed essa mi rispose semplicemente:

- Ma quella la conosco, si chiama Sofia ed è polacca, vuole che gliela presenti?.

A quelle parole ebbi una reazione interiore fortissima; mi ritrovai in un passato molto lontano nel tempo, rividi persone, luoghi avvenimenti, che si accavallavano come un turbine, e declinai l'invito, non ebbi la forza di affrontare la situazione.

Trascorsero pochi giorni ed un mattino dal fornaio, poco dopo di me giunse Sofia, ignara di tutto, si portò al mio fianco ed io ebbi la possibilità di osservare in lei il ritratto di Christel, una cosa impressionante.

Poi l'attesi, mi presentai a le parlai di quanto stavo scoprendo.

Inizialmente mi ascoltò con grande stupore per quanto le stavo narrando, e colta dalla sorpresa, con una certa difficoltà, cercò di afferrare l'argomento e frugò nel tempo.

Accennò di eventi bellici che noi non conoscevamo, ma che essi hanno vissuto, mi accennò che molte persone, per evitare la fucilazione, fuggirono in Germania.

Appresi che la nonna, in seguito era rientrata in Polonia, che poi era deceduta, ma ricorda che si chiamava Cristina, colei che io conobbi per Christel, in lingua tedesca.

Trascorremmo quei minuti entrambi in stato di grande emozione, io parlavo a Zofhie e vedevo Christel, la stessa altezza, la stessa figurina piuttosto minuta, lo stesso musetto, anche nell'espressione rivedevo qualcosa di allora, quando Christel accennava alla Polonia che non conosceva, ma che sognava, forse per quanto le narrava la mamma, ed in Zofhie, quando la vedevo che pensava alla sua famiglia e frugava nel passato.

Cercò di ricostruire vari elementi della sua vita in Patria, e ragionando, più con sé stessa che con me, vidi che annuiva, e forse allora ricostruì qualche dettaglio della sua famiglia, che prima di allora conosceva in maniera incompleta.

La salutai con la promessa di consegnarle copia di quel capitolo dedicato al Natale 1944.

Rientrai in casa, ed in quella solitudine, pur facendo le mie cose, mi trovai a pensare ad un passato molto lontano nel tempo.

Con quanto avvenne in quel giorno, credo di aver perduto, in un primo tempo, la serenità di sempre, ma sognavo, cercando di ricostruire molte vicende di tanti anni fa, e gli incontri con Christel, presso

quella famiglia di comuni amici, le nostre conversazioni, ed io che mi sentivo bene vicino ad essa, forse anche perché innamorato.

Superato quel primo periodo in cui mi trovai a lottare con tante emozioni, per quanto stavo scoprendo, mi trovai di fronte ad una persona fino ad allora sconosciuta, la quale ha servito a ricollegare molti fatti di allora e che il tutto si è ricomposto nella persona di Christel, mi ha fatto sorgere un'idea che, probabilmente ha servito anche come valvola di scarico.

Fu così, che approfittai del Sig. Enrico Salvadori, reporter de" La Nazione" di Firenze, il quale abita nella mia stessa via.

Non potendo egli far niente, per questioni organizzative, mi fornì il nominativo di una sua collega, che opera in questa zona: la Signora Cinzia Gorla.

Con essa, che si entusiasmò su quanto le narrai, prendemmo gli accordi necessari ed organizzammo un incontro, nella mia casa, con essa e la Signorina Zophie.

Al pomeriggio del 4 Aprile vissi le ultime emozioni di questa vicenda.

Giunse la Signora Cinzia Gorla, giunse la Signorina Zophie e trovarono ad attenderle anche i miei figli Carlo e Carla.

Zophie era imbarazzata, io emozionato, ma la Signora Cinzia ed i miei ragazzi furono bravissimi a far sì che si sciogliesse e parlasse.

Io certo non fui di grande aiuto.

Fu aperto un dialogo bellissimo, con cui furono messi a punto molti elementi della sua famiglia e dei tempi e della storia, e per me giunse l'ultimo dettaglio che colmò la misura di tutta la vicenda, quando la ragazza, parlando della nonna, tra tanti piccoli particolari disse:

-La nonna aveva gli occhi azzurri. Io guardai la Signora Cinzia, che avevo di fronte, lei colse la mia emozione e mi interrogò sull'argomento.

Io, dopo un momento di esitazione, con un cenno della testa confermai il particolare, poi avvertii il dovere di una spiegazione.

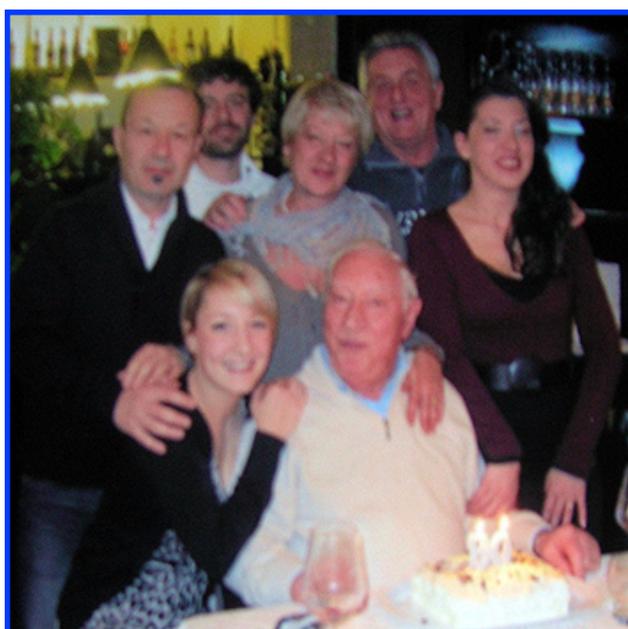
Nel capitolo del Natale 1944, dedicato a Christel scrissi che essa aveva gli occhi grigi, forse per pudore, forse scrivendo queste memorie dopo molti anni, temevo che in chi avrebbe letto quella pagina, avesse una interpretazione errata, considerando forse, che io lavorassi di fantasia, mi sembrava eccessivo, ma Christel aveva gli occhi azzurri.

		Premessa	Pag.	2
Cap.	I	8 Settembre 1943	“	3
“	II	Verso l'ignoto	“	5
“	III	Il lager di Bremerworde	“	6
“	IV	Il trasferimento da Bremerworde a Munsingen	“	8
“	V	La pagina nera di Munsingen	“	10
“	VI	Finalmente prigionieri di guerra	“	13
“	VII	Al lager di Villingen	“	16
“	VIII	E giunse il Santo Natale	“	17
“	IX	Ed ora verso Blumberg- Baden	“	18
“	X	Il freddo e la fame	“	22
“	XI	Alcuni civili a Blumberg-Baden	“	23
“	XII	L'arrivo di Adam	“	24
“	XIII	Le bombole, il plexiglass, le pipe	“	25
“	XIV	Settembre 1944 — Passaggio da prigionieri a civili	“	26
“	XV	Secondo inverno. Domenica mattina	“	32
“	XVI	1944. Natale in casa Molteni. Christle	“	33
“	XVII	Al bosco a tagliare gli abeti	“	33
“	XVIII	Gli aerei	“	34
“	XIX	Pasqua 1945. Lo zoppo	“	37

“	XX	I tedeschi ci licenziano dal lavoro	“	38
“	XXI	L'arrivo del fronte	“	39
“	XXII	A valle la divisione tedesca	“	42
“	XXIII	Le truppe di occupazione	“	43
“	XXIV	L'arrivo dei marocchini	“	43
“	XXV	Italiani, fascisti, Mussolini	“	44
“	XXVI	I due soldati francesi ubriachi	“	45
“	XXVII	I francesi e la loro cucina	“	46
“	XXVIII	Finalmente il rimpatrio	“	48
“		Appendice	“	52



Demare Rossi festeggia il 90° compleanno



Demare Rossi festeggia il 90° compleanno con la famiglia.  
E' deceduto a 94 anni nell'agosto 2015.

*Per gentile concessione dell'autore giugno 2012*